



Claudio Magnabosco, Guido Martano,
Alessandro Delcanale, Mario Visentin,
Guido Parodi, Antonio Giaconia, Gianni Celestini

La tratta e la prostituzione
viste con gli occhi delle ragazze africane
e dei loro amici italiani

Da uomo a uomo...

...Da cliente a cliente

Storie italiane di clienti anonimi e clienti anomali

Con testi di
Anais Ginori e
Laura Maragnani

Edito da:

Progetto
La Ragazza di **Benin City**

Via Parigi, 80

11100 Aosta AO

e-mail: daudio.magnabosco@tiscali.it

Telefono: 3407718084

Associazione
who
ASSOCIAZIONE



Progetto La Ragazza di Benin City

Capitolo 1

La lettera

Caro Francesco,

caro amico mio, mai come oggi ho bisogno di te. Non so se ho bisogno del tuo consiglio o se, invece, ho solo bisogno di raccontare a qualcuno ciò che mi sta capitando. Se te ne parlassi a voce so che mi manderesti a quel paese, invitandomi a lasciar da parte le masturbazioni mentali. Ma tu hai certezze del futuro che io, invece, non possiedo. Ti racconto la mia storia, così potrai capire anche il perché di certe mie fughe di queste ultime settimane. E capirai anche cosa c'è dietro alle voci che ti sono giunte: "Claudio se la fa con una negra ..." affermazione troppo volgare per essere accettata, senza saperne di più, da una persona intelligente come te.

E allora leggi la mia storia. Alle spalle ho un matrimonio ed una convivenza finiti male; ho creduto in un solo amore "per sempre", ma ...Ed ora un amore nuovo, io cinquantenne, lei poco più che ventenne, nigeriana e prostituta. Ci siamo conosciuti in una situazione molto particolare e questa ragazza, quasi analfabeta, clandestina, fiera ma schiava di una situazione per uscire dalla quale deve trovare il denaro per il proprio riscatto e qualcuno che le dia un rifugio sicuro, è entrata nel mio cuore, come se tutto il resto – compresi i miei due figli - l'avessi vissuto sì, mi appartenesse sì, ma riguardasse un'altra vita. Nel darmi la sua mano per camminare insieme, la stringe forte con una sorta di vergogna, quando i passanti ci guardano e commentano la mia non più verde età ed il colore della sua pelle, o quando bevendo qualcosa in un locale pubblico, una lacrima appare nei suoi occhi che guardano in che modo vivono gli altri giovani come lei, bianchi, però, liberi però, felici però. Così mi sento suo padre, suo fratello, il suo fidanzato, il suo amico, un suo compagno di scuola e molte altre cose, tutte le altre cose che lei non ha avuto e non ha conosciuto, perché la sua vita non è stata quella di una giovane donna, ma quella di una dea predestinata al sacrificio del proprio corpo per sopravvivere e far sopravvivere la propria famiglia.

Circa un anno fa è stata accoltellata, roba da poco in una situazione del genere, perché vivendo quella vita è stata esposta a tutto. La storia di molte sue connazionali è ben più drammatica, segnata da ogni genere di violenza e spesso anche dalla morte. Vorrei che tutti quelli che le frequentano provassero ad aiutare le tante sue connazionali che vivono una quotidianità nella quale il pane è incerto (i loro "guadagni" sono considerevoli, ma finiscono in mano a protettori e mamas senza scrupoli) e il resto è attesa; e vorrei che, avvicinandosi a queste ragazze di colore che si vendono ai bordi delle strade, i clienti s'interrogassero sulle loro responsabilità in queste storie di fame e sfruttamento, di povertà e disperazione, nascoste dietro ai gesti di tutte loro, perfino di quelle apparentemente più spudorate, perfino di quelle che non conoscono più il confine tra la bugia e la verità, ma conoscono solo la paura che impedisce loro di rivolgersi a quelle autorità ed a quei centri che potrebbero aiutarle.

Potrei sposarla, offrirle una vita "normale", ma mi chiedo se non finisco col farle del male proprio perché l'amo e le parlo di una vita diversa che forse non potrò darle davvero, poiché i problemi sono gravi e le differenze tra noi sono molte; meglio sarebbe che neppure ne intravedesse la possibilità, perché la speranza può diventare sofferenza, mentre la rassegnazione è una medicina che rende la vita sulla strada, ai margini di un paese opulento, comunque più sopportabile della lenta morte per inedia in un lontano villaggio. Di certo aiutando questa ragazza aiuto me stesso, spezzo le mie catene: non si può conoscere la schiavitù altrui senza dividerla almeno un po' ed io mi sento, sono schiavo delle ingiustizie alle quali non so porre rimedio. Ma non sono forse un'ingiustizia anche la mia arroganza di ritenere che posso "aiutarla", perché - se non altro per una questione sociale - diversamente da lei io vivo in modo "regolare" (ma regolare per chi, per le convenzioni sociali, per i moralisti, per i benpensanti?) e la mia presunzione di "salvarla" che nasce da un malcelato senso di superiorità, quasi come se i piccoli segni che lei porta tatuati sul viso ed indicano la sua identità e la sua provenienza tribale, fossero una lettera scarlatta, il marchio di una condizione inferiore? E il mio desiderio di lei non ha, forse, le componenti di un razzismo rovesciato, visto che mi attraggono la sua bellezza, la sua giovane età e proprio il colore della sua pelle sulla quale vivo un'avventura ricca di mistero?

Lei mi dà amore con semplicità, senza chiedermi nulla, né di essere più giovane, né di essere più bello o più ricco, ma semplicemente di essere presente e di continuare ad essere l'uomo capace di parlarle solo perché è un essere umano, di "amarla" solo perché lei è lei. Senza porle troppe domande, in parte perché, forse, si vergogna delle risposte che dovrebbe darmi, in parte perché ancora ha paura che la verità sia dolorosa e pericolosa. E' questo l'amore per sempre che cercavo? Avrò il coraggio di vivere con lei, di avere dei figli e presentarli ai due figli ... "bianchi" ... che ho già e che adoro? Ma che amore cerca, invece, questa giovane donna che alla mia proposta di vivere insieme e, quindi, anche di affrontare insieme i pericoli del suo sottrarsi al giro che controlla le ragazze come lei, non ha risposto di no, ma si è chiesta se sarà "per sempre" o se, invece, le offro soltanto una vacanza, una momentanea evasione dal suo inferno, se non sarò spietato nel liberarmi di lei, quando la nostra storia si rivelasse, per mille ragioni, meno poetica e meno drammaticamente romantica di ora, rendendole insopportabile tornare a lavorare sulla strada, dopo aver toccato con mano la possibilità di vivere in modo diverso e migliore? Può esistere un amore "per sempre" se non si è liberi non solo di scegliersi, ma neppure di vivere? Non ho risposte, so soltanto che quando la sua mano scorre tra i miei capelli, non ho 50 anni, ma ho la sua stessa età ... e sono nero anch'io.

Ti saluto con affetto.

Claudio.

Questa doveva essere e rimanere una lettera indirizzata da Claudio al suo migliore amico e, invece, è diventata il capitolo centrale di un romanzo/verità, "Akara-Ogun e la ragazza di Benin City", edito nel 2002 da Quale Cultura - Jaca Book. Il romanzo con la storia di Claudio e Isoke (questo il nome della giovane) ha fatto uno strano giro per l'Italia: Internet, programmi televisivi, trasmissioni radiofoniche, congressi, recensioni ed articoli sui giornali ne hanno amplificato i contenuti; fatto letterario e vicenda umana si sono intrecciati, creando un caso di rilevanza nazionale. Tra i lettori, Claudio ha annoverato, in particolare, molti uomini: gli hanno raccontato la loro storia d'amore con una ragazza africana, storia "unica ed irripetibile", in realtà tutte storie come la sua, spingendolo a far rete per attuare un progetto che accompagnasse le "ragazze di Benin City" in nuovi e diversi percorsi di riscatto. Perché proprio Benin City? Perché buona parte delle ragazze africane che raggiungono l'Italia, proviene da Benin City (Nigeria), centro di smistamento e capitale della tratta in Italia.

Bella faccenda! Uomini con i loro problemi esistenziali, sessuali, familiari, economici, psicologici, affettivi, sentimentali, ecc. si confrontano, si aiutano l'altro, creando veri e propri gruppi di auto-mutuo aiuto e da dichiarati "clienti" di ragazze costrette a prostituirsi, cercano di trasformarsi in salvatori, in amici, padri, fratelli, fidanzati, mariti, operatori sociali; uomini che trovano in questo la forza per affrontare e superare il loro disagio umano ed il profondo senso di inadeguatezza affettiva di fronte ai quali si sentono annichiliti; uomini che sfidano il ridicolo, mettono a rischio la compattezza della loro famiglia, si scontrano con gli amici, si guardano in faccia con la speranza di scoprirsi... migliori. Sullo sfondo un problema: la tratta. Nessun falso moralismo sulla prostituzione, ma una ribellione totale ed assoluta alla schiavitù, di fronte alla quale non è necessario sentirsi clienti "pentiti" per provare il bisogno di fare qualcosa. La schiavitù è aberrante e rendersi conto che ancora esiste ai giorni nostri, rendersi conto di quanto è facile per le ragazze diventarne vittime e, per gli uomini, complici, è un'esperienza umanamente devastante.

Per questo è nato il Progetto la Ragazza di Benin City, per esser vicini alle ragazze vittime della tratta e per farlo con il sostegno di uomini che in questa avventura umana "salvano" se stessi. La nuova legge sulla prostituzione mira a togliere le ragazze dalle strade, così la prostituzione non sarà più visibile, anche se le sue aberrazioni e le sue violenze continueranno a prodursi negli ambienti protetti delle case private (vere e proprie case chiuse). Verrà cancellata, in questo modo, la possibilità che le ragazze siano avvicinate da volontari, operatori di strada, preti, suore, assistenti sociali, forze dell'ordine che, fino ad oggi, hanno potuto proporre a molte di loro un percorso di uscita dalla prostituzione e dalla tratta, aiutandone concretamente alcune. Chi potrà ancora avvicinarle facilmente? Solo i clienti. L'esperienza dei gruppi di auto-aiuto del Progetto, per uno strano effetto dovuto all'attenzione dei media, si è trasformata da fenomeno oggetto di insane curiosità in dinamica alla quale molti guardano come positiva risorsa per affrontare in modo nuovo il problema della tratta.

Questo saggio racconta il percorso dei *clienti anonimi*, uomini che hanno accettato il confronto aperto con altri uomini per dare il meglio di se, alcuni senza pentirsi affatto di aver frequentato o di frequentare delle prostitute (se non per l'incapacità

di distinguere una professionista del sesso, da una giovane vittima del mercato), altri recuperando un loro senso morale della sessualità (che rende intollerabile la stessa prostituzione), altri ancora lasciando aperto il loro cuore ad un amore difficile, ma esaltante, con una ragazza africana. Ma anche altri che, pur essendo ormai "fuori gioco" (nel senso che non hanno più ragione di preoccuparsi della ragazza cui si erano affezionati, perché è stata rispedita in Africa, perché è finito l'idillio, perché il debito da pagare è un obbligo al quale le ragazze non fanno sottrarsi, perché le pressioni della famiglia in Africa impediscono alle ragazze di vivere davvero liberamente la loro vita, ecc.), restano comunque impegnati a sostegno della "causa", per dare un senso al loro sogno e per non ammettere di aver fallito. Clienti anonimi, sì, ma anche *clienti anomali*, per il fatto che mentre la gran massa di clienti alimenta il mercato, frequentando privatamente delle prostitute e rivelandosi, pubblicamente, molto dura nel denunciare "l'intollerabile immoralità" dell'esibizione di ragazze mezze nude per strada (vecchia storia quella della doppia morale, ecc. ecc.), i clienti del Progetto non si nascondono dietro ad un dito. I clienti anonimi, clienti anomali diventano, così, protagonisti di un libro che racconta la storia di alcuni uomini e di alcune ragazze, storie nelle quali il lieto fine non è d'obbligo, ma la speranza sì.

Il libro si avvale di alcuni apporti speciali. Presenta, in apertura, un articolo di Anais Ginori, giornalista, pubblicato da "Repubblica", sulla realtà quotidiana di Benin City, così come lei l'ha vista con i propri occhi, raggiungendo la Nigeria per seguire la vicenda di Amina che rischiò di esser lapidata perché accusata di adulterio¹. Il libro propone anche un articolo di Laura Maragnani apparso su "Panorama", nel quale la giornalista ha offerto una fotografia del fenomeno della tratta, della prostituzione e del ruolo dei clienti in Italia, raccogliendo la sfida di rappresentare in modo crudo, ma partecipato, i clienti come una risorsa e raccontando in che modo passano esserla concretamente. Non si tratta di testi esterni al resto della trattazione, ma di apporti che diventano organici al libro e si rivelano indispensabili per capire dove nascono la disperazione e la sofferenza delle ragazze di cui sono permeati i documenti del Progetto la Ragazza di Benin City.

La storia di Claudio ed Isoke, da cui questo libro prende spunto, si è conclusa felicemente e l'epilogo consente alla giovane di incominciare finalmente a vivere una vita normale, nella quale non deve essere più testimone o icona della possibilità di farcela (desiderio o illusione di tutte le storie), ma semplicemente se stessa, una giovane e anonima donna che studia, lavora, vive la sua vita fatta di libere scelte. Ma anche Isoke è andata oltre se stessa e oggi opera a sostegno di altre ragazze, con la stessa dinamica dell'auto-mutuo aiuto; del resto ciò che noi intendiamo per auto-mutuo aiuto è, soprattutto, un agire sulla base di un solido e partecipato principio di solidarietà: la parte centrale del libro è, appunto, costituita dal racconto e dalla documentazione di come il Progetto nei suoi primi anni di attività abbia operato su base solidaristica.

¹ Amina Lawal, giudicata colpevole di adulterio e condannata alla pena di morte per lapidazione sulla base del codice penale della sharia in vigore in alcuni stati della Nigeria, è stata rimessa in libertà il 25 settembre 2003, dopo oltre un anno di fortissime pressioni dell'opinione pubblica internazionale. La corte d'appello della sharia dello stato nigeriano di Katsina ha annullato la condanna, poiché né la condanna né la confessione sono state giudicate valide e, dunque, non è stata provata la commissione di alcun reato. Maggiori informazioni su www.amnesty.it/primopiano/nigeria/nigeria.php3

Capitolo 2

A Benin City centro di smistamento tra le ragazze destinate al nostro paese e le giovani rimpatriate in cerca di reinserimento

Nigeria, la città delle prostitute dove tornano le "italiane"

di Anais Ginori (Repubblica 13/11/02 pag. 13)

Un centro accoglie le clandestine rimpatriate. "Arrivano mezze nude, sotto shock". Manifesti e spot per scoraggiare l'esodo". "Ma Milano e Roma sembrano un sogno". Nel paese di Amina e di Miss Mondo è polemica per il traffico di giovani donne.

BENIN CITY - C'è un pezzo di Nigeria dove le ragazze parlano italiano e sanno dire perfettamente: «Quanto mi dai?». E' uno spicchio d'Africa dove alcuni uomini, gli Italos, conoscono le strade di Milano e Torino a menadito, come se fosse casa loro.

Benvenuti a Benin City, la fabbrica italiana di prostitute all'Equatore. Corpi da gazzelle, grandi occhi neri, labbra carnose, prezzi modici: 10 euro per un'ora di sesso. La capitale delle prostitute è all'estremo sud della Nigeria, in mezzo alla foresta pluviale, nello stesso paese che condanna a morte Safiya e Amina per adulterio e che in questi giorni festeggia l'arrivo delle reginette di bellezza per il concorso di Miss Mondo. «Want to goabroad?», vuoi andare all'estero? è scritto su un grande cartello in mezzo alla piazza del mercato. Raffigura una nigeriana in catene che abborda un'auto. I manifesti, così come gli spot televisivi, i volantini, tutti finanziati dal governo locale, sono un disperato tentativo di ricordare a famiglie e ragazze che la prostituzione è schiavitù. Ma la domanda diventa retorica. «Sì, le ragazze di Benin vogliono tutte andare all'estero» risponde Grace Osakue, presidente di un'associazione femminista.

I primi ad accoglierti sono i lebbrosi. Organizzano posti di blocco piazzando sassi sulle strade. Le auto rallentano, loro si appiccicano ai vetri. Elemosinano qualche naira ostentando braccia e gambe divorati dalla malattia. E' un sud poverissimo, che non ha il petrolio dell'Est e l'agricoltura del Nord. Non ha industria e università, non ha dinastie politiche o militari, non ha nulla. Meridione dimenticato dal governo per quarant'anni, fino all'elezione del presidente sudista e cristiano Olejun Obasanjo.

L'unica ricchezza di Benin sono le ragazze. «Belle, bellissime» ammette desolata Grace. «Già a 11 anni sono sviluppate, pronte per partire». Nel 1897, al loro arrivo i coloni inglesi scoprirono con orrore i riti voodoo: donne e bambini bruciati di notte, teste appese nelle piazze per il pantheon degli Orisha. Oggi il sacrificio di Benin si consuma altrove, in Italia. «Non provate un po' di vergogna?» chiede Eki Igbenedion, la moglie del governatore dell'Edo State. Da cattolica osservante è stupita che il racket di giovani donne prosperi nella terra del Papa. Lo ha scritto anche a Berlusconi. «Caro presidente, 42 mila ragazze di Benin sono schiave nel suo paese. Molte non tornano più, tutte vengono maltrattate, sfruttate, infettate. Dal '99, ne sono state uccise 112». Per tutta risposta, la first lady ha ricevuto i fax dei charter in partenza da Malpensa e Fiumicino che rimpatriano le prostitute clandestine.

Produzione e rottamazione. Sì, perché Benin City è una fabbrica. Nessuno scandalo. I giornali locali chiamano la rotta delle schiave pipeline, oleodotto. Ci sono interi quartieri che hanno cambiato aspetto da quando si vende all'Italia il petrolio di Benin: famiglie con la casa ristrutturata, padri fieri della macchina nuova. I trafficanti, gli Italos, sono considerati manager. «A Benin c'è l'offerta, in Italia la domanda» sintetizza Bisi Olateru, un'altra attivista, in contatto con il sindacato delle prostitute italiane fondato da Carla Corso. Uno dei rari trafficanti arrestati, Chidi Nsoro, fermato alla frontiera del Ghana con tredici ragazze, ha risposto alla polizia: «Questo è il mio business». "Italian Connection" è il titolo di un film che racconta il viaggio di queste ragazze verso l'Italia. La Nigeria è il primo produttore di film in Africa e sul traffico di prostitute è stata girata una sorta di epopea strappalacrime. Fiction. Qui nessuno piange. Anzi, le famiglie festeggiano quando un Italo entra in casa e porta via una giovane in cambio della promessa di 50 mila euro. «Significa 2 anni di lavoro, 10 uomini a notte» quantifica Bisi. Un affare di donne: sono le madri che incoraggiano le ragazze a partire e sono le madame a gestire le schiave in Italia. «Spesso utilizzano anche la magia voodoo» racconta Bisi. «C'è un tempio a Benin City dove si custodiscono ciocche di capelli e fotografie delle prostitute. Loro temono che, fuggendo, saranno maledette".

Donne che si occupano di donne. Hauwa Ibrahim, 35 anni, sposata con un italiano, è l'avvocato che difende Amina. Si occupa di Islam e sharia negli stati del Nord, ma

ha lavorato con il governo di Abujasu ad una legge contro il traffico di esseri umani. «Diciamo la verità: la prostituzione fa parte della cultura locale. Molti credono che l'unico "traffico" illegale sia quello della droga». Hauwa riceve dall'Italia centinaia di email e telefonate per salvare Amina. «Le ragazze di Benin invece sono dimenticate. Nessuno ne parla. E' triste ma è così». Suor Blandina ha 56 anni ed è molto meno rassegnata. Irlandese, venuta in missione in Nigeria nei primi anni Ottanta, insieme a suor Florenza accoglie le prostitute che tornano dall'Italia. Da quando il Viminale ha approvato il piano "Vie Libere" i charter atterrano a Lagos almeno due volte al mese. Le prostitute sbarcano senza documenti, mezze nude, sotto shock. Ragazze come Joy, Cinzia, Tina che ti salutano in italiano con diffidenza: «Ciao, che ci fai qui?». Raccontano tutte lo stesso viaggio: macchina da Benin fino a Lagos, aereo fino a Parigi per le più fortunate o automobile fino al Marocco e poi treno per Torino, Milano, Firenze, Roma. Nessuna di loro ha un buon ricordo dell'Italia, alcune vorrebbero tornarci come cameriera o commessa. «Possono stare da noi soltanto le ragazze che sono convinte di non voler mai più fare la prostituta» spiega la religiosa. Le altre, appena possono, cercano di ricontattare un Italo e di ripartire. La casa-famiglia di Benin City è finanziata in parte dal governo italiano. Suor Blandina lo considera «un piccolo risarcimento per queste ragazze che i ricchi utilizzano e poi buttano via».

Capitolo 3

Per amore di una lucciola

di Laura Maragnani (Panorama – agosto 2002)

Il professore passa mezzo stipendio alla nigeriana, l'impiegato lotta col racket, il politico rischia la carriera. Il loro sogno? Liberare una «schiava». E portarla all'altare.

Il giorno in cui salì sul treno per Torino, nel mese di luglio di due anni fa, Claudio Magnabosco era ancora un uomo come tanti. Non molto alto, sui cinquant'anni,

con un po' di pancetta. Di cultura media, eleganza media. Con un buon lavoro alla Regione Valle d'Aosta e una militanza irreprensibile nel sindacato autonomista. Però aveva una crisi della mezza età in pieno corso, dacché la seconda moglie se n'era andata, portandosi via anche il figlio, e lui era rimasto solo: solo e a pezzi. Prese dunque il treno ad Aosta, arrivò a Torino, si sedette su una panchina davanti a Porta Nuova e attaccò a piangere. Con molta discrezione, pudore e vergogna, come si piange in Piemonte e ancor più nella Vallée. Una ragazza gli si avvicinò, gli rivolse la parola. Lui la seguì. E solo più tardi, molto più tardi, mentre fissava quei grandi occhi liquidi, «quegli occhi da animale ferito» che splendevano così tanto nella faccia nera di lei, l'uomo ebbe un soprassalto, un dubbio: «Che cosa sto facendo?». Continuò a chiederselo per tutto il viaggio di ritorno e poi ancora a casa. «Che cosa ho fatto?».

Be', era andato a puttane. Come fanno, né più né meno, almeno 9 milioni di italiani ogni anno. Era andato con una nigeriana da 50 mila, la scelta preferita dalla media nazionale dei clienti. E però quegli occhi «non mi lasciavano» racconta oggi. «Ho ripensato a tutto quello che avevo letto, alla tratta delle donne, alle ragazze costrette in schiavitù, alle torture di cui sono vittime se si ribellano. E per la mia coscienza era troppo». Così quel giorno ha segnato per Magnabosco l'inizio di una nuova vita. Di cliente pentito. Diventato, a poco a poco, amico, amante, aspirante marito di Isoke, 24 anni, prostituta della Nigeria. E poi scrittore.

Oggi gira l'Italia per presentare Akara-Ogun e la ragazza di Benin City, il piccolo libro, edito da Jaca Book, in cui racconta la sua storia. E ha fondato il primo gruppo italiano di auto-aiuto per ex clienti: uomini che come lui si sono innamorati di una schiava di pelle nera, e adesso si ritrovano stritolati dai sensi di colpa e con la vita sottosopra. Li ha messi tutti intorno a un tavolo. Discutono, vanno perfino sui marciapiedi, «da cliente a cliente», per invitare anche gli altri «a non alimentare la schiavitù». C'è Daniele di Genova, 30 anni, innamorato di Susy, che dopo una convivenza di due anni è stata espulsa dall'Italia e ora sta cercando di tornare dalla Nigeria con ogni mezzo: lui le spedisce soldi, vuole andare a Lagos, vuole sposarla, non sa più dove sbattere la testa. C'è Luca di Milano, 24 anni, informatico, che vive con Rose e accetta che lei si prostituisca nel weekend per pagare il debito con l'organizzazione che l'ha portata in Italia, ma trema all'idea che il racket non la lasci mai libera, gli piombi in casa, gli massacri le ossa e la vita; così ha riempito l'appartamento di cimici e, disperato, la spia. C'è Giorgio di Torino, docente universitario, che si occupa di Jenny e, pur di non mandarla a battere, le versa ogni mese, d'accordo con la moglie, metà del suo stipendio; ma il suo matrimonio è in crisi, la ragazza non lo ama e comunque lui non ci fa più l'amore perché «non si può andare a letto con una schiava»; insomma non sa più come tenere insieme la sua vita.

Una su venti è minorenni. Più case e meno marciapiede: come cambia il fenomeno. La stima più attendibile di quante siano in Italia le schiave della strada è quella del Parsec, l'istituto incaricato dal ministero per le Pari opportunità di monitorare il fenomeno prostituzione: le straniere che battono oggi il marciapiede sarebbero tra le 11 e le 14 mila, circa il 25-30 per cento in meno di due anni fa. Almeno 3-4 mila ragazze (in maggioranza albanesi) sono state infatti tolte dalla strada dai loro sfruttatori e ora lavorano (sempre in condizioni di totale controllo e schiavitù) in appartamenti privati. Quelle che restano sulla strada sono sottoposte, rispetto al 2000, a una maggiore rotazione: almeno 4 su 10 cambiano città ogni due-quattro settimane, così da limitare arresti, innamoramenti e fughe. In stragrande maggioranza le ragazze di vita sono nigeriane (almeno il 60 per cento). Segue un 20-

25 per cento di albanesi, un 10 per cento di moldave e di romene, un 5 per cento di latinoamericane e di altre nazionalità. Almeno una prostituta su 20 è minorenni. In alcune zone, però, si arriva al 15 per cento.

Storie ingarbugliate, complicate, piene di dolore. «Perché» dice Claudio «non viviamo nel mondo delle favole, in cui basta la buona volontà per strappare una ragazza dalla strada. A volte lei ha troppa paura, perché la tengono in stato di sudditanza psicologica con i riti voodoo. Altre volte di salvarsi non le importa niente, da te vuole solo avere soldi, e più gliene dai più ne chiede. E poi c'è il racket. Che minaccia loro e minaccia anche noi». A lui, tanto per dire, hanno sfasciato la macchina. Ma peggio è andata a Isoke: l'hanno massacrata di botte, ricattata, costretta a lasciarlo e a ritornare sul marciapiede. Quante storie così ci sono in Italia? Tina Abbondanza, psichiatra che a Bari si occupa delle ex schiave, calcola che «almeno il 50 per cento delle chiamate al numero verde antitratta» (800-290290) siano effettuate da clienti. Che si vergognano a dire di essere clienti, che inventano mille storie e mille scuse, tipo «passavo di lì, l'ho conosciuta per caso». «Però si emozionano davvero, si coinvolgono, spesso si innamorano. E fanno di tutto per salvarle». Come quel politico pugliese di un certo spicco che ha rischiato reputazione e carriera per amore di una lucciola incontrata sulla strada. O quell'operaio padovano, sposato, con figli, che si è innamorato di una schiava da marciapiede e di nascosto dalla moglie, per nove mesi, l'ha fatta dormire ogni notte sulla sua Uno. Grazie al suo aiuto lei adesso è tornata in Nigeria. Ma lui è disperato. Prima della partenza le ha regalato un cellulare: la chiama tutti i santi giorni. Vuole che lei torni, vuole lasciare la moglie, vuole...

Di clienti così è piena l'Italia. «I salvatori» li chiama, un po' ironica, Pauline Aweto, funzionaria nigeriana dell'Oim, l'Organizzazione internazionale dei migranti che segue il rimpatrio e il reinserimento delle ex prostitute. Poi si fa seria: «Meno male che esistono, però, questi salvatori. Perché le ragazze sono tenute dalle madame in uno stato di completa reclusione e l'unico loro momento di libertà è quello col cliente». C'è il cliente sadico, quello frettoloso, quello che fa sesso e basta. Ma c'è anche quello che si affeziona. Che sborsa 2-3 mila euro al mese perché la «sua» ragazza non vada con altri uomini, come ha fatto un commerciante pugliese, e intanto si dà da fare per cercare aiuto. «Criminalizzare sempre il cliente è ingiusto e sbagliato» garantisce il sociologo Francesco Carchedi, ricercatore del Parsec. «Anzi, si è visto che può diventare uno straordinario alleato dei servizi sociali. Una sorta di operatore di strada, un mediatore tra le ragazze e i servizi che combattono la schiavitù». È una frontiera nuova, tutta da esplorare. Con mille risvolti personali «drammatici, tormentati, dolorosi», come dice suor Rita Giarretta, che a Caserta ha fondato Casa Ruth, una comunità di accoglienza. Spiega: «Soprattutto i clienti più anziani vanno in tilt quando la loro amata entra in comunità, perché non riescono a liberarsi da una sorta di diritto di prelazione sentimentale. Come se dicessero, a ogni istante: io ti ho salvato, dunque mi aspetto che tu resti con me. Che tu mi sia grata». Esagera? In mano alla Questura di Napoli c'è la denuncia di una ex ragazza di strada che, dopo essere stata «salvata» da un danaroso cliente, è stata praticamente segregata in casa dalla sua gelosia. E può aver ragione Francesco Carchedi, quando giura che si tratta di «un caso-limite, statisticamente non rilevante».

Ma dove sta il limite in queste storie, e dove la norma? Il legame tra il salvatore e la salvata, lo confermano molti operatori sociali, finisce quasi sempre per capovolgersi, a tutto favore della ragazza; e tocca a lei, a un certo punto della storia, redimere il cliente dalle sue storie sentimentali disastrose, dai suoi sensi di colpa per essere andato con prostitute, dalla voluttà dell'espiazione che prima o poi lo divora.

Magnabosco ne sa qualcosa: perché Isoke non lo vuole sposare, nemmeno per garantirsi quel permesso di soggiorno che la può salvare dal rimpatrio forzato in Nigeria, e rassegnarsi gli costa fatica. Certo lei gli vuole bene, accetta vestiti e inviti al mare, cucina per lui i piatti tradizionali del suo paese. Ma un futuro con lui, divorziato due volte, non la rassicura. «E se poi ti stanchi e mi lasci?» continua a chiedere, cercando di farlo ragionare. «Se un giorno poi mi ributti sulla strada?». È successo, altroché se è successo, giura suor Rita. «Sono storie d'amore molto difficili, queste, e di matrimoni felici ne conosco pochi. Le convivenze durano qualche mese, un anno. Poi entrano in crisi». Ed è un massacro. «Ma come puoi costruire una bella storia con una ragazza che paghi?» si chiede Marco di Viareggio, 19 anni, studente universitario. Lui s'è innamorato di Ellen passando in bicicletta lungo il suo marciapiede. Lei l'ha chiamato. Lui s'è fermato a parlare. «Ma non le ho mai dato neanche un bacio, mai. Non potevo. Non finché non era libera di scegliere la sua vita». Per aiutarla ha fatto di tutto: è andato con la madre dai carabinieri e in tribunale, ha scritto a giornali e parlamentari, si è rivolto a comunità e servizi di ogni tipo. E ha sofferto «come un cane» nel vedere con che arroganza i clienti compravano Ellen, come la portavano via. «Fosse per me, io li metterei tutti al muro» ringhia. «Tutti».

Tutti? Ad Aosta Claudio Magnabosco si rigira una fotografia tra le mani. È quella di Isoke: bellissima, amatissima, irraggiungibile. «Forse mi ha preso in giro. Non so, può essere. Ma per lei comunque era importante avere uno spazio pulito, una parentesi decente dentro una vita così dura». Lui è felice di avergliela regalata. E sorride.

Progetto La Ragazza di Benin City

Capitolo 4

La filosofia del Progetto la Ragazza di Benin City

Abbiamo mosso i primi, incerti passi facendo tesoro delle diverse esperienze lavorative e dell'impegno nel volontariato dei primi collaboratori, giungendo a concludere che l'unica decisione davvero utile, era attivare gruppi di auto-mutuo aiuto nei quali tutti, ritrovandosi tra pari, potessero partecipare ad un progetto utile a ciascuno. L'intento era ed è rimasto trovare, insieme, risposte invano cercate altrove, ad un quesito: come affrontare e risolvere i problemi di una ragazza africana, superando i propri bisogni (affettivi, sentimentali, sessuali, relazionali) che erano stati determinanti per conoscerla?

I primi intensi contatti hanno subito evidenziato che si trattava di un lavoro difficile ed al quale non eravamo preparati, ma che riuscivamo a svolgere positivamente, forti della nostra disponibilità a dialogare con gli altri. Ci è stato particolarmente difficile gestire situazioni estreme che avrebbero richiesto un distacco professionale e nelle quali, invece, ci ritrovavamo invischiati; è capitato spesso che un amico proponesse un'urgenza drammatica e ci chiedesse di raggiungerlo subito, addirittura spostandoci da una città all'altra; giunti sul posto dovevamo prendere atto che l'urgenza era rientrata ed il problema era risolto, ridimensionato...o irrisolvibile: spesso una ragazza in più era stata rispedita in Africa. In seguito il lavoro di rete è stato preparato attraverso il telefono, la posta ed Internet, utilissimi soprattutto quando i nuovi contatti hanno reso necessario attuare riunioni a Roma, in Toscana, in Friuli, nel Veneto, in Trentino, potendole, però, programmare con calma, anche se con assiduità minore rispetto a quelle svolte in Piemonte, Lombardia e Liguria, dove è stato possibile realizzare perfino qualche volantaggio nelle strade, andando a cercare i clienti là dove essi andavano a cercare le ragazze...

Una cosa è sempre stata chiara nel corso dell'attuazione del Progetto: il lavoro non è incentrato sul cliente e sulle sue problematiche per aiutarlo, ma sul suo recupero come risorsa positiva a sostegno di un impegno contro la tratta. Un lavoro sui clienti fine a se stesso sarebbe, per assurdo, una conferma egoistica e la triste constatazione che un certo tipo di cliente diventa causa dei problemi delle vittime della tratta ed impedimento ad affrontarli costruttivamente, poiché sul proposito di rendersi positivamente utile prevale in lui il bisogno di essere aiutato. Se parliamo, quindi, di clienti anonimi e clienti anomali è perché l'azione del Progetto è - di per sé - singolare, come singolari sono le motivazioni e le contingenze che ci hanno portati ad attivarlo. La proposta di attivare gruppi di auto-mutuo aiuto per clienti, quindi, è sicuramente valida per tutte le tipologie di clienti, ma mentre riteniamo utile svolgere una azione generalizzata nei confronti di tutti i clienti, per quanto concerne il Progetto il lavoro è rivolto primariamente a quei clienti che desiderano e possono trasformarsi davvero in risorsa positiva; per gli altri vanno attivate dinamiche diverse; anche in questo la nostra è una esperienza pionieristica, ma non riusciremmo a raggiungere i nostri veri obiettivi se ci soffermassimo solo su queste specifiche problematiche.

Il Progetto ruota attorno alle ragazze nigeriane, si propone, quindi, una lettura dei problemi necessariamente diversa da quella che riguarda ragazze provenienti da altre parti del mondo, nella convinzione che la conoscenza profonda ed approfondita dell'identità culturale di queste, sia indispensabile non solo a costruire con loro reali percorsi di uscita dalla tratta, ma anche a render possibile una loro

vera e totale liberazione psicologica. Che il Progetto si proponga di coinvolgere queste stesse ragazze in dinamiche di auto-mutuo aiuto a favore di altre, dimostra che è un moltiplicatore di dinamiche. Tentiamo un approccio multiculturale e non a caso il Progetto premia giornalisti, comunicatori, musicisti, gruppi di teatro, poiché ciascuno riesce a rappresentare una sfaccettatura diversa della realtà e tutti contribuiscono a farla conoscere pienamente. L'esigenza di agganciare il mondo della comunicazione, spinge a non premiare persone che già stanno all'interno del mondo del volontariato e che, sicuramente, meriterebbero ben più di un premio; si cerca, invece, di riconoscere i meriti e l'impegno degli altri, di quelli che nel loro lavoro affrontano le diverse problematiche, di quelli che si rivolgono ad un pubblico vastissimo e non ancora sensibilizzato. Un aggancio, questo, importantissimo e indispensabile.

Gli amici della rete hanno avuto più che mai bisogno di capire la diversità culturale che è anche diversità di comportamenti, di atteggiamenti; abbiamo fatto ricorso, per loro e per quelli che si aggregheranno a noi in futuro, a due strumenti – gli unici, del resto, che sappiamo gestire ed utilizzare: la scrittura e il confronto diretto e personale, suscitando emozioni, fornendo informazioni, raccontando il vero, ricostruendo un nesso tra realtà e fantasia, superando il sottile confine tra verità e bugia che, spesso, inquina tanti rapporti tra amici e ragazze nigeriane le quali non si possono mai affidare e fidare del tutto di un bianco qualunque, soprattutto se... Soprattutto se l'intento di costui è "salvarla", impegno che equivale implicitamente ad esprimere un giudizio sulle condizioni di vita cui la ragazza è costretta ed un senso di superiorità, nella presunzione di essere in condizione talmente superiore da spiegare perché, per amore o per benevolenza, decida di scendere ad un livello inferiore, appunto per darle aiuto. Gli amici del Gruppo Abele ci hanno spinti a capire ciò che avevamo solo intuito: Claudio, ad esempio, voleva "aiutare" Isoke, ma questo era un bisogno suo, la necessità di essere e dimostrarsi migliore, mentre Isoke aveva bisogno di altro, aveva bisogno di ciò di cui hanno davvero bisogno queste ragazze: qualcuno che le accompagni in un percorso da fare insieme, come amici, fratelli, esseri umani, e, magari, fidanzati o consorti, ma sempre e comunque costruendo un rapporto di parità.

Capitolo 5

Le circolari della rete

Per conoscere le dinamiche che si sono concretizzate nel lavoro di auto-mutuo aiuto, poiché non esistono veri e propri verbali degli incontri, cartelle da sfogliare, progetti terapeutici da consultare, è necessario applicarsi ad una analisi delle circolari attraverso le quali l'intera rete del Progetto ha potuto, via via, partecipare alla crescita degli uni ed ai problemi degli altri. Una scelta di queste circolari, concepite come documento interno e da questo momento rese pubbliche nell'intento di condividerle con i lettori, ricostruisce un percorso umano. Non troviamo, del resto, altro modo per parlare di questa nostra singolare esperienza; non potremmo certo predisporre uno studio che analizzi singoli e specifici casi, indicando procedure e dinamiche adottate; il nostro lavoro non arriva a questo, è più immediato, spontaneo, diretto ed efficace; non potremmo riassumerlo in un'analisi statistica.

Con alcuni amici abbiamo, inoltre, verificato che raccontare dettagliatamente la loro storia equivarrebbe a renderli riconoscibili, almeno nella cerchia di amici e familiari che, leggendola non faticherebbero a far due più due ed a prender atto che dietro ad un pseudonimo di copertura, c'è una persona loro ben nota, poiché ben noti risulterebbero loro i fatti e le circostanze narrati. Abbiamo scelto di non essere dei clandestini e firmiamo a più mani questa pubblicazione: ma siamo detentori di una coscienza civile rafforzata da una molteplicità di esperienze delle quali facciamo tesoro, preoccupandoci di chi ha più di una ragione per non rendersi riconoscibile. E ci rende particolarmente forti l'apporto di amici che non sono mai stati dei clienti, ma stanno dalla nostra parte, lavorano con noi e non si preoccupano di distinguere il loro ruolo e le loro esperienze dalle nostre, mostrando una sensibilità notevole e la capacità di condividere emozioni e problemi.

Le circolari della rete, una al mese, sono state redatte e diffuse da Claudio sintetizzando le discussioni dei nostri incontri, quasi diventando un verbale interno redatto in forma ...creativa. Proponiamo, qui di seguito, i passi salienti delle circolari più significative, quelle relative agli anni 2002 e 2003, il periodo di costruzione della rete.

On the road (12 giugno 2002)

Anche se la distanza rende difficile i nostri rapporti, dopo i nostri primi incontri siamo già, concretamente, un gruppo di auto-mutuo aiuto ed è importante che, a partire da quest'autunno, si mantenga fede all'impegno di incontrarci a scadenze regolari. Il Progetto che abbiamo deciso di attivare e al quale abbiamo deciso di dare la stessa denominazione del libro, "Progetto la Ragazza di Benin City", va avanti. Per questo vi informo di ciò che è successo dopo il nostro ultimo incontro a Torino. Considerate questi appunti come una bozza del programma di ciò che insieme potremo fare.

I clienti - Abbiamo iniziato il lavoro "on the road" per parlare con i "clienti" delle ragazze (ormai evitiamo sia di definirle prostitute, sia di far ricorso all'altra definizione che, apparentemente, ne vuol sottolineare la condizione di vittima: *prostituite*). Sappiamo che alcuni clienti sono soltanto delle bestie laide e volgari e sappiamo anche che tra le ragazze, alcune sono davvero spudorate e si prostituiscono per scelta, raggirando le persone che vorrebbero sinceramente dar loro una mano. Ma ci sono persone migliori, anche in questo *mondo*. Il mio proposito di svolgere la funzione di promotore di gruppi di auto-mutuo aiuto in Valle d'Aosta è sfumato: la popolazione è di soli 120 mila abitanti, ci conosciamo quasi tutti e diventa imbarazzante per l'operatore e per il cliente incontrarsi sulla strada e scoprirsi vicini di casa, parenti, compagni di scuola, ecc. Insieme a tre amici ho fatto alcune uscite a Torino, distribuendo un volantino con gli indirizzi di riferimento del nostro Progetto" ad un centinaio di "clienti"; lungo le strade non è poi così difficile contattarne così tanti in una sola notte; riscontri positivi pochi per il momento; dai più sono arrivate o male parole o offese telefoniche al numero indicato nel volantino. Il problema è che per fare questo tipo di interventi bisogna possedere determinate caratteristiche psicologiche, avere una formazione adeguata ed un rapporto chiaro con le autorità. Per noi è già molto poter attivare, come abbiamo fatto, un primo gruppo di auto-mutuo tra clienti e fatico ad immaginare in che modo potremo occuparci anche di altri gruppi. Ma va fatto. Sarebbe opportuno che ciascuno di noi, dopo aver completato l'attuale esperienza di confronto diretto e personale all'interno del Progetto, diventasse referente e animatore di un nuovo gruppo.

L'adozione a distanza - Il Progetto "La ragazza di Benin City" propone alle persone di buona volontà l'adozione a distanza di una ragazza, garantendo l'anonimato; non raccoglie e non gestisce denaro, ma invita chi lo desidera ed è disposto a farlo, a versare denaro al Gruppo Abele, al Servizio ragazze schiavizzate o ad altre istituzioni che operano concretamente per liberare le schiave. In tal senso dobbiamo attivare iniziative di sensibilizzazione dell'opinione pubblica (conferenze, dibattiti, ecc.), distribuendo materiale che illustri il problema della tratta ed indichi gli enti ai quali possono essere destinati i versamenti. Segnalando la propria adesione alla campagna di adozione a distanza al nostro Progetto, ogni donatore riceverà informazioni relative ad un caso specifico; sempre garantendo l'anonimato reciproco, questo sarà l'unico momento di conoscenza tra donatore e beneficiaria. Chi è disposto ad esporsi può farsi pubblicamente promotore di un'iniziativa a sostegno della campagna per l'adozione a distanza, ma dovrà farsi carico delle spese di organizzazione delle stessa.

La ragazze. Il confronto tra diverse esperienze dimostra che l'aiuto economico assicurato privatamente ad una singola ragazza che affermi di voler risolvere i suoi problemi pagando il debito contratto con le persone che poi l'hanno schiavizzata, rischia di risultare controproducente, poiché "mantiene" quella ragazza in situazione irregolare. Il senso del Progetto, quindi, è sostenere le associazioni che aiutano *concretamente* le ragazze che desiderano *veramente* uscire dal giro, inventando - però - nuovi percorsi e diverse opportunità di uscita. Sul piano del rapporto diretto e "personale" tra una ragazza nigeriana ed un amico italiano, sembrano valere soltanto i rapporti che si instaurano sul piano della chiarezza affettiva: troppi di noi sono sposati, vivono la loro storia clandestina con una ragazza africana sostanzialmente considerandola un'amante esotica. E', invece, un altro il tipo di amore che dobbiamo riuscire a dare.

Il problema siamo noi ... (5 settembre 2002)

In queste ultime settimane siamo stati tutti occupati a seguire da vicino le problematiche della regolarizzazione delle clandestine. E' stata un'esperienza molto difficile per tutti per la molteplicità di difficoltà che abbiamo incontrato, tanto gravi da far dire a molte ragazze che è più facile lavorare in strada Ci siamo ripiegati, così, su noi stessi ... il gruppo degli amici è cresciuto ..., ma dobbiamo inventarci qualcosa per migliorare il nostro operato, altrimenti restiamo una banda di desperados, al cui interno ciascuno cerca il conforto di cui ha bisogno, senza riuscire ad incidere davvero sulla realtà. Non dimenticate che scopo del nostro Progetto è sostenere i percorsi di recupero delle ragazze che cercano questa opportunità, costruendo, nel contempo, una cultura "della solidarietà" che tuteli anche le ragazze che non vogliono cambiar vita, evitando almeno che debbano contrarre un nuovo debito per ottenere un permesso di soggiorno...Tutti lo sappiamo e lo vediamo concretamente ogni giorno: c'è un mercato dei permessi di soggiorno...

Da alcune settimane non si tengono incontri del nostro primo gruppo di auto-mutuo aiuto e da molte settimane non effettuiamo più volantinaggi tra i clienti; sono al palo anche tre nuovi gruppi, ma il problema è mettere insieme persone che vivono in località molto lontane tra loro. Stiamo accertando che in alcune zone – in particolare in Veneto – ci sono ancora molte ragazze per strada, mentre in altre, leggi Piemonte, la situazione è inversa. Il nostro volantino è uscito nel sito "www.puttaniere.com", roba da ridere, ma anche da preoccuparsi: qualcuno potrebbe strumentalizzarci e darsi un alibi sociale, grazie a noi. Si avvicina ... il momento in cui dobbiamo decidere se istituzionalizzare la nostra esperienza o se specializzarci e collaborare più strettamente con associazioni quali il Gruppo Abele. Ma alcuni di noi pensano di impegnarsi personalmente in una di queste associazioni...

E' necessario ripensare alla ragione per la quale ci siamo ritrovati a far rete: non trovavamo risposte nelle organizzazioni esistenti; sembra quasi che alcuni di noi trovino troppo faticoso diventare attori in prima persona per creare qualcosa che non c'è e, superato un momento di tensioni e di crisi, anche grazie alla scoperta di un mondo di persone uguali a voi e grazie agli incontri di auto-mutuo aiuto, cerciate sicurezza di nuovo là dove prima non l'avevate trovata. Per quale ragione stiamo facendo questo percorso di ritorno? La risposta è che alcuni di noi sono usciti sconfitti dall'esperienza con una queste ragazze: altri non sono riusciti a "salvarla", altri si sono accorti di esser stati ingannati, altri sono ancora in bilico tra la famiglia e l'amante nera. Cari amici, cerchiamo di superare questa nostra fragilità psicologica, impegniamoci in un percorso di crescita personale che eviti il peggio del peggio: scoprire che il problema non è la prostituzione e non è neppure la tratta, ma siamo noi, troppo sbagliati come uomini per poter costruire relazioni vere con chicchessia. Spesso abbiamo cercato con queste ragazze un rapporto senza impegni, quasi sentendoci forti nei confronti di una ragazza di colore, prostituta e clandestina, poiché ci sentivamo deboli nei confronti di tutte le altre donne. Poi la situazione ci ha preso la mano; non eravamo capaci di ricostruire situazioni "normali" per questa ragazza ed abbiamo creduto che le problematiche della tratta e della clandestinità fossero le responsabili dei nostri fallimenti. Non è così: tutto è riconducibile sempre a noi stessi.

Scusate la franchezza, vi sto parlando di me stesso. Rispetto ad Isoke mi avvedo che la mia credibilità nei suoi confronti si rafforza solo quanto più riesco a tenerla lontana dalla realtà subdola degli africani che sopravvivono in Italia con mille espedienti e

solo se dimostro che a spingermi non sono pulsioni e bisogni personali, ma una scelta coerente. Se faccio un bilancio devo dire che lei mi ha dato più di quanto io abbia davvero dato a lei; lo ha fatto in modo in buona parte inconsapevole, ma lo ha fatto.

Forse è così anche per voi, anzi sono certo sia così anche per voi. Ma allora che senso ha questa sottile espressione di crisi che sento nelle vostre parole, quando mi dite che la vostra storia non avrà un lieto fine? Che cosa cercavate, che cosa cercavamo, forse una donna che restasse legata a noi non per ciò che siamo, ma perché rappresentiamo l'unica via d'uscita da una vita di merda? Provate a pensare che le poche cose che possiamo fare per salvare un bimbo dalla fame (e, sinceramente, ne salviamo ben pochi, perché su queste battaglie gravano speculazioni e ritardi), non ci assicurano certo che quel bimbo ci sorreggerà personalmente, quando saremo rincoglioni ed invalidi. Alcuni di noi cullano la "speranza" che la ragazza alla quale sono legato possa "almeno" ricordarli: ma che senso ha dire queste cose? Se non avrà documenti, se non avrà lavoro, se ancora si prostituirà, questa ragazza dovrà forse pensare a quello di noi con cui ha trascorso qualche notte, qualche giorno, qualche mese o soltanto qualche ora? Cerchiamo di essere presenze positive, non uomini ingombranti.

A quelli che vedono sfuggire la ragazza cui tengono, dico solo che stiamo facendo qualcosa di positivo, stiamo contrastando culturalmente e materialmente i mercanti dei permessi di soggiorno a pagamento, i legislatori fascisti, gli ottusi ed i benpensanti. Non sconfiggiamo i responsabili della tratta, ma stiamo smantellando il substrato sociale che la rende possibile. Quelli fra noi che sentono avvicinarsi una delusione o l'hanno già vissuta in modo cocente, tirano indietro la gamba, come si direbbe in gergo calcistico, e ci fanno perdere la partita, perché l'avversario è duro, determinato ed inesorabile. ... Chiedete quali risultati otteniamo, come se partecipassimo ad una competizione dalla quale vorremmo uscire vincenti. E' più facile uscirne delusi e soli, sappiatelo.

Terribili pressioni (16 ottobre 2002)

Gli incontri ... tra di noi, sono faticosi, soprattutto perché mi obbligano a continui spostamenti; per questo ringrazio quelli che hanno deciso di venire ad incontrarmi ad Aosta. .. per Isoke ... sto predisponendo ... il percorso – come si dice? – di "emersione" Mi sento quasi un privilegiato rispetto a tante delle vostre situazioni contorte e vi capisco, perché mi rendo conto che se la mia situazione è pesante, la vostra potrebbe sembrare insostenibile.

In questi giorni molte ragazze come Isoke subiscono pressioni terribili, perché una regolarizzazione significa documenti e libertà, cioè tutto ciò che il racket vuole evitare che le ragazze conseguano; a molte ragazze è offerta la regolarizzazione attraverso persone che fanno parte del giro, quasi spingendole a contrarre un nuovo debito con chi rende possibile la conquista del permesso di soggiorno. Purtroppo non tutti gli uomini sono capaci di sentimenti sinceri verso queste ragazze; molti "bianchi" sono pronti a comprarsi una fetta di proprietà di una ragazza, partecipando a mantenerla schiava e, semplicemente, modificando i termini della schiavitù: d'accordo con le mamen aggiungono un nuovo debito alle ragazze, quello per la regolarizzazione. ...Sapete che esiste un mercato nel quale in cambio di un matrimonio di comodo si sono consumati non pochi soprusi. Oggi la legge espone le ragazze a nuovi obbrobri. Noi abbiamo ragioni concrete per esser contro

questa legge, ragioni che vanno al di là delle valutazioni politiche e degli schieramenti. Con questa legge vengono meno le ragioni umanitarie più vere....

Ringrazio pubblicamente LUCA che si rivela insostituibile e velocissimo collaboratore nelle ricerche via Internet; credo dobbiate sapere che è l'unico, tra noi, a non essere e a non essere stato un cliente: vuol bene ad una ragazza nigeriana e questo gli basta per dare una mano a me e a noi... Alcuni di noi propongono un'iniziativa di disobbedienza civile: la legge Bossi-Fini è disumana e allora ciascuno di noi (e tutti i clienti e gli amici delle ragazze, insieme, come azione del Progetto) dovrebbe aiutarne una ad ottenere il permesso come colf o badante, anche se questo non corrisponde precisamente al vero. In questo modo le sottrarremo a chi offre loro questa stessa scappatoia, chiedendo - però - un compenso in termini economici ed in prestazioni sessuali, rendendole più schiave di prima.

Devo e posso ricordare che i nostri problemi sono molto, molto simili, le situazioni sono ripetitive e nella loro analogia c'è il segno di una drammaticità di fronte alla quale abbiamo ragione di sentirci fragili, ma abbiamo anche l'obbligo di renderci capaci di superarle. Molti di noi ritengono che le associazioni alle quali potremmo appoggiarci ed alle quali dovremmo indirizzare le ragazze che ci stanno a cuore per assicurare loro un sostegno, spesso si rivelano inadeguate: c'è chi vuol trasformare le ragazze intante suore, chi le vuole laiche, ma usa le loro problematiche come strumento di contrapposizione politica o come occasione per ottenere il finanziamento di progetti che si rivelano macchinosi e poco efficaci; c'è chi, invece, le aiuta solo se loro stesse entrano nella determinazione di chiedere aiuto e questo impedisce di sostenerle prima di questa scelta e non le sollecita affatto ad arrivarci. Solo gli amici ed i clienti delle ragazze riescono a svolgere questa funzione. E, per questa ragione, essere concreti è importante: nessuna ragazza arriverebbe da sola a cambiar vita o, almeno, a mettersi in regola. Se dieci ragazze ci fregano, ma una ce la fa attraverso uno di noi, allora valeva la pena di esser fregati.

Abbiamo un nemico: la fretta. La nostra fretta di risolvere subito i problemi è una pessima consigliera. Oggi siamo presi in un meccanismo che ci mette fretta (le possibilità di regolarizzare alcune ragazze come colf e badanti) e subiamo le pressioni di questo momento, poiché molte ragazze sono come delle farfalle impazzite, segregate in casa, terrorizzate all'idea di esser rimandate in Africa, proprio adesso che per loro potrebbe cambiar qualcosa in meglio, spesso in balia di chi offre loro una via di uscita, anche se - in realtà - questa le rende ancor più schiave. A volte non capiscono che ciò che proponiamo loro è una via di uscita onesta e le nostre buone intenzioni cozzano contro una quotidianità sbagliata: sottoposte a mille pressioni non sanno ascoltare la nostra voce. Rendiamoci conto che offrir loro un permesso di soggiorno regolarizzandole come colf o badanti, significa soltanto iniziare un percorso che comporta impegno reciproco; certo il permesso può bastar loro per continuare una difficile vita, senza correre il rischio di essere rimpatriate, ma questa è una soluzione provvisoria: il permesso scade, la regolarizzazione non è "per sempre" e ottenerla non è la soluzione, ma solo l'inizio di una possibile soluzione. Noi non capiamo più se loro vogliono cambiar vita o se vogliono soltanto conquistare il diritto di restare in Italia, pensando di continuare a prostituirsi. Fatichiamo ad accettare questa ipotesi, ma è evidente che sussiste in tutta la sua cruda concretezza. In questa situazione tutto diventa più difficile e vi sento lamentare troppe difficoltà: trovare mediatori culturali che sembrano poliziotti e poliziotti che sembrano giudici o suore e preti che sembrano dispensatori della salvezza o della condanna eterna, non ci aiuta certo a tranquillizzare una ragazza che cerca il coraggio per liberarsi. Troppe difficoltà nel percorso di costruzione di una vita

diversa, possono indurre alcune ragazze a restare nella condizione nella quale si trovano.

Molti di noi, amici o ex clienti, si pongono nei confronti delle ragazze in modo inadeguato, non avendo risposte sicure, non assumendo comportamenti chiari. A volte noi stessi andiamo in crisi ed abbiamo bisogno di aiuto. E vorremmo che gli operatori, le mediatrici, i centri, la polizia, invece di proporre il loro modo di affrontare il problema rispettando vincoli, leggi, obblighi, esperienze, consoni alla loro professione, ecc. dessero ragione alle nostre supposizioni e facessero ciò che noi crediamo sia normale e giusto fare: il più delle volte chiediamo cose assurde, soluzioni strane, miracoli. In questo modo, anche quando abbiamo ragione finiamo con l'aver torto e le nostre ragioni si trasformano in stupidi errori. Infatti poiché ognuno deve fare il proprio lavoro (ed è indubbio che Polizia, Preti, Giudici, Operatori sociali, ecc. lo facciamo, seguendo i loro canoni "professionali", bene o male perché – comunque - sono esseri umani), noi non siamo stati ancora capaci di darci un ruolo e di comportarci in modo coerente con questo.

Il Progetto la Ragazza di Benin City questo vuol fare: mettere in rete clienti e amici delle ragazze per non operare più come singole persone – anche noi schegge impazzite – ma per essere ed esser riconosciuti strumento concreto di approccio e di soluzione del problema. Per ciascuno di noi è difficile rendersi davvero credibile se, a titolo personale, si rivolge ad autorità di Polizia, Centri, Associazioni ed istituzioni chiedendo interventi, sostegno ed aiuto per questo e quel caso particolare. Gratta, gratta, infatti, vien fuori che nel sostenere quel caso noi possiamo arrivare solo fino ad un certo punto: i nostri genitori non devono sapere nulla, le nostre mogli non devono saper nulla, ecc. ...Non le aiutiamo dando loro soldi per pagare il debito, non le aiutiamo dando loro soldi perché non si prostituiscano più o si prostituiscano di meno, non le aiutiamo scaricando su di loro un progetto generico di normalità, quando neppure noi che siamo liberi cittadini italiani, siamo capaci di questa normalità. Non le aiutiamo neppure se, in modo troppo comprensivo, assecondiamo il loro lavoro e lo accettiamo nel momento in cui loro stesse lo accettano solo per rassegnazione, ricacciate indietro rispetto ad un miglioramento della loro vita, proprio da noi che non sappiamo sostenerle adeguatamente in un percorso alternativo. Non dobbiamo esprimere condanne, ma evidenziare che i rischi di quel tipo di vita le segneranno per sempre e, per questo, dobbiamo esser davvero capaci di accompagnarle nella costruzione di una vita diversa. Sempre che lo desiderino. E che la loro non sia una bella vita lo dimostra il fatto che in Africa non la farebbero. In Nigeria la situazione è anche peggiore: rischierebbero perfino di esser lapidate. Il filo che collega la situazione delle africane in Nigeria e in Italia, evidenziato nei documenti del nostro Progetto, mira ad affermare proprio questo.

Il tutto crea una situazione negativa: le ragazze devono trovare da sole il coraggio, perché talvolta noi non siamo affatto un sostegno, ma un intralcio! In pratica sono arrivate in Italia, magari attraversando un pezzo di deserto a piedi, vedendo morire le loro amiche, subendo violenze fisiche e psicologiche perché mal si adattavano al lavoro in strada; oggi vivono in case fatiscenti, controllate dalle mamen, con finte amiche e falsi amici; incontrano persone "sensibili" come noi che riversiamo su di loro la speranza di esser migliori: a questo ci applichiamo, credendo di fare qualcosa di buono, ma - in realtà - ci proponiamo con le nostre problematiche irrisolte, con le nostre contraddizioni; vorremmo un futuro per loro, ma ci teniamo strette le nostre famiglie ed i nostri figli; insistiamo perché le ragazze si rivolgano a centri ed organizzazioni nei quali neppure noi abbiamo piena fiducia; discutiamo e litighiamo con le ragazze perché non ci danno ascolto, magari dimenticando che non sono

libere e che noi stessi non siamo lineari e chiari; ci offendiamo delle loro bugie, ma anche noi neghiamo la verità e nascondiamo il fatto che le frequentiamo. Insomma una complicazione dietro all'altra.

Se sappiamo ammettere che vorremmo la loro uscita dalla clandestinità, solo per poter dire che, in fondo, non siamo davvero andati ... "a puttane", forse avremo fatto un passo personale molto importante; se è vero che non le giudichiamo, spesso giudichiamo noi stessi e, comunque, ci sentiamo superiori, le aiutiamo con la presunzione che solo noi possiamo farlo. Noi non ci criminalizziamo per le nostre esperienze e non permettiamo che altri lo facciano; ma nell'intimo di noi stessi, sulle nostre potenzialità operative concrete lasciamo sedimentare un qualcosa di patologico, un piccola malattia morale che ci rende meno lucidi e meno capaci. Vorrei dire a chi ha famiglia - ed io ho un figlio piccolo ed un figlio grande - che dovremo trovare il modo di affrontare il problema in famiglia; o lo risolviamo davvero in noi stessi oppure non possiamo lasciare che la nostra mente sia spaccata: stiamo in famiglia, ma pensiamo alla ragazza, stiamo con la ragazza e pensiamo alla famiglia. Io non sono uno psicologo, ma mi pare che tutto ciò sia sbagliato. Parlo a tutti, ma ciascuno riconosca nelle mie parole o la sintesi di ciò che ci siamo detti in gruppo o qualcosa che ci siamo detti a quattr'occhi. Ricordate che non dico nulla che voi non potreste dire a me e che non ho più ragioni di uno qualunque di voi soltanto perché io scrivo e parlo; so scrivere e un po' parlare, ma questo non vuol dire che io possiedo la verità, forse possiedo solo la capacità di rendere apparentemente migliore la mia personale verità.

Vi dico questo perché non vorrei mi caricaste di pesi che non so sopportare. L'altro giorno inaspettatamente Mirta del Gruppo Abele mi ha messo di fronte ai rischi del trattare all'interno del gruppo, problemi delicatissimi come i rapporti con una minorenne. Qui c'è poco da andare per il sottile con giri di testa su cosa fare e cosa non fare: chi frequenta una minorenne fa una cosa terribile e rischia la galera, gruppo o non gruppo. ... Molti nemmeno si chiedono se la ragazza che frequentano è maggiorenne, ...!l'equivoco sull'età reale delle africane è sempre possibile; il vero problema è che qualcuno cerca proprio delle ragazzine. Nessuno con problemi ed esperienze di questo genere può far parte del nostro gruppo, ma è opportuno che se sente l'esigenza di entrare a contatto con noi, sia indispensabile "aiutarlo", indirizzandolo ad uno psicologo o ad un sessuologo. Credo che già solo il fatto di dirci queste cose significhi che stiamo prendendo coscienza della complessità del problema e stiamo mettendo mano a percorsi che liberino, prima di tutto, noi, uomini amici delle ragazze, da tutta una serie di pregiudizi, ammettendo le nostre responsabilità e gli errori che commettiamo anche nel tentativo di far bene. Spesso diventiamo, infatti, schiavi della situazione, schiavi delle ragazze e facciamo cose che nella nostra vita quotidiana e normale non faremmo mai.

Uno di questi errori è restare anche noi, come le ragazze, in clandestinità, voler far qualcosa, preservando una parte di realtà privata, negando sempre qualcosa della verità. ...Credo che l'impegno di ciascuno sia più sincero se non legate le vostre scelte soltanto al destino della ragazza che vi sta a cuore, perché anche questo sarebbe un errore. Il singolo caso può essere risolto per una concomitanza di fattori positivi, ma ciascuno di noi contribuisce - chi con una parola, chi con un gesto - a render possibile la soluzione se non del proprio, forse del caso di altri. Se, inoltre, il mio lavoro di raccordo ha una sua utilità, la perde nel momento stesso in cui perdo il contatto anche con uno solo di voi, senza conoscerne le motivazioni o perché gli son venute meno ... le motivazioni relative alla ragazza che dapprima gli stava a cuore.. e mi diventa psicologicamente faticoso prendere atto che uno di voi è

giunto alla conclusione che la ragazza che gli sta a cuore non ha nessuna intenzione di cambiar vita e che è inutile restare in rete.

Ormai, siete in molti a suggerire un'istituzionalizzazione. Conoscete i miei dubbi: fare un'associazione che alla fin fine risulti formata da me e da me insieme a me, sarebbe sciocco. Vi prego, quindi, di non spingermi a qualcosa senza esserne davvero convinti...Concordo con quanti si preoccupano della loro privacy, evitiamo, però, che i nostri rapporti ... diventino un lavoro clandestino nel quale ci possiamo sfogare senza rischi e pericoli. Non vi chiedo di fare ciò che faccio io, ma di diventare, almeno nel gruppo, persone reali che incontrano persone reali. Altrimenti la virtualità – come la clandestinità – prima o poi diventerà un problema.

Darci una organizzazione? (23 giugno 2003)

Insisto sulla necessità di dare una svolta al nostro impegno: dobbiamo decidere se darci una vera e propria organizzazione. Il nostro Progetto si propone di intervenire concretamente a sostegno delle ragazze di Benin City, ma per molti di noi questo intento è stato rivolto solo ed esclusivamente ad una ragazza, mettendo in comune con gli amici della rete non tanto iniziative concrete, ma problemi di gestione della loro relazione privata.... Molte delle nostre scelte non sono davvero utili alla ragazze che ci stanno a cuore, soprattutto quando le teniamo legate al nostro bisogno di averle vicine (anche quando siamo sposati e con figli) e quando ci proponiamo di "salvarle", ma le rendiamo dipendenti da noi, dal nostro denaro, dalla nostra possibilità di offrir loro qualcosa. Per questa ragione abbiamo tenuto vivo ed attivo il lavoro di auto-mutuo aiuto, al fine di renderci più forti e coerenti nell'impegno di solidarietà verso le ragazze che è poi la cosa più importante del lavoro della nostra rete.

Nel leggere la storia dei nostri fallimenti concludo che si sono determinati inevitabilmente ogni volta che il problema centrale si è rivelato essere l'uomo e non la ragazza; di fronte ad un uomo fragile, incerto o incoerente (quale futuro proponiamo, concretamente alle ragazze?) non è improbabile che le più spudorate o astute sfruttino la situazione e ci spillino dei soldi; così come non è improbabile che gli aguzzini, quando si avvedono che attorno ad una ragazza ronza un uomo danaroso, la mettano sotto pressione affinché lo sprema, anche se il cuore di lei la muoverebbe a comportamenti diversi. Credo ci sia di più: anche quando riusciamo a dare affetto e rispetto ad una di queste ragazze, non è improbabile che lei finisca col chiedersi se siamo davvero sinceri, visto che, in fondo, continuiamo a voler intrattenere con lei una relazione che ha sempre al centro il sesso e la richiesta di affetto (le cose di cui noi uomini abbiamo bisogno); se non siamo capaci di costruire con questa ragazza, con queste ragazze, relazioni che partano dall'azzeramento della relazione, il successo è improbabile. Non possiamo costringerle ad essere innamorate di noi, non vogliono sentirsi obbligate a farsi carico dei nostri problemi per il fatto che le aiutiamo; ci chiedono di essere per loro degli amici veri, di non chiedere nulla in cambio, nulla in più di ciò che può nascere in modo naturale e spontaneo. Il problema è complesso. Le ragioni per le quali loro e noi ci siamo conosciuti sono di tutt'altra natura: loro si prostituivano per soldi, noi con i nostri soldi cercavamo di spassarcela o di compensare i nostri fallimenti e soddisfare i nostri bisogni. Per costruire qualcosa insieme bisogna andare oltre questi limiti. In sostanza se vogliamo un'amante o una prostituta personale (magari pensando che in Africa e nella stessa Nigeria ancora vige la poligamia, quindi non facciamo nulla di scandaloso!) non dobbiamo fingere di voler aiutare la ragazza a costruirsi una vita

diversa. Possono fallire le storie che hanno alla base un sincero affetto, figuriamoci che fine possono fare le altre ...

Vi propongo alcune considerazioni rispetto agli effetti della nuova legge sulla prostituzione: le associazioni di volontariato concordano nel ritenere che i clienti/amici possano essere una risorsa positiva; la legge toglie le ragazze dalla strada e nessuno – tranne i clienti – potrà raggiungerle altrove ed aiutarle. E' indispensabile, per questo, coinvolgere i clienti in un'azione positiva. Solo noi possiamo farlo, perché non esiste nessun'altra organizzazione che raggruppi davvero clienti/amici, ma solo organizzazioni che parlano dei clienti/amici. Non siamo, però, un'organizzazione e, forse, è necessario organizzarci ... purtroppo abbiamo perso per strada alcuni amici, delusi dal fallimento della loro storia e affranti nel dichiarare "con tutto quello che ho fatto per lei ...", "con tutti i soldi che ho speso per lei...", rivelando che il loro impegno per la ragazza è stato poco disinteressato. A tutti abbiamo sempre detto che nessuno può comperare l'amore di una ragazza e che il vero impegno per le ragazze consiste nel cercare il loro bene, anche indipendentemente dal nostro. Ad alcuni abbiamo evidenziato che hanno speso malamente tanti soldi per una sola ragazza, senza arrivare a nessun risultato, soldi che versati ad un'associazione sarebbero bastati a sostenere il reinserimento di ben più di una sola ragazza. Abbiamo smontato il loro alibi, evidenziando che sbagliano a considerarsi operatori sociali o volontari del nostro stesso Progetto se – in realtà – inseguono solo il loro egoismo e la soddisfazione dei loro bisogni. Sì, i bisogni, i nostri bisogni non sono solo sessuali, ma anche – ad esempio – il bisogno di sentirsi migliori, di autopunirsi, in certo senso, ed anche quello di dominare una ragazza, manipolarne la fragile psicologia, ricattarne la sensibilità...

A volte vi siete offesi di queste osservazioni, più spesso vi siete resi conto che io non dico a voi nulla di diverso da quello che dico a me stesso; ...ho potuto offrire ad Isoke la chiarezza di un rapporto nel quale non ci sono di mezzo mogli, fidanzate, amanti a rendere poco credibile l'amore che offrivo. O, meglio, ho gestito positivamente e chiaramente i miei problemi familiari. Poi ho imparato a non chiedere nulla ad Isoke, ho imparato ad esser pronto a dare e basta... questo è il difficile, il difficile per noi che se abbiamo conosciuto una di queste ragazze lo abbiamo fatto perché inseguivamo i nostri bisogni. Cancellarli dall'oggi al domani, proprio con la persona che più di ogni altra crediamo possa soddisfarli, è davvero dura. Ma è l'unica strada che ci può permettere di aiutare una ragazza e, magari, di conquistarne l'affetto.

Invito quelli fra di noi che sono meno assidui nei contatti a prendere atto che non siamo strutturati e che, quindi, non possiamo diventare i referenti diretti per problemi dei quali veniamo investiti come se avessimo una struttura e finanziamenti per affrontarli e come se fossimo istituzionalmente preposti ad affrontarli. I problemi che sottoponete, tuttavia, spiegano l'idea che sta maturando in noi sull'effettiva efficacia del lavoro delle comunità e delle organizzazioni del cosiddetto numero verde: queste talora ci danno l'impressione di un'eccessiva burocratizzazione delle procedure e del lavoro, talora gli operatori sembrano più degli impiegati che altro; talora i volontari sono persone straordinarie, ma ... I dati sono sconcertanti: i casi di ragazze che sono uscite dal giro grazie all'articolo 18 sono irrisori; sono troppo numerose le ragazze che sono state ammazzate in Italia negli ultimi anni; questo sembra dimostrare la scarsa efficacia dell'offerta di uscita dal giro formulata dai disposti legislativi; sembrerebbe che siano molto più numerosi i casi di ragazze che hanno pagato il loro debito grazie ad un amico o ad alcuni amici, intraprendendo

poi un percorso autonomo di vita (che comprende il trasformarsi in maman, il continuare a prostituirsi, trovare un lavoro normale, fidanzarsi o sposarsi).

Riteniamo necessario intraprendere uno studio a livello nazionale per chiarire la realtà e fotografarla secondo la nostra ottica e secondo l'ottica delle ragazze. E' chiaro che dalle risultanze di questo studio potrebbero derivare profondi mutamenti di atteggiamento e di attività. Alcuni dei vostri improvvisi silenzi e alcune dei vostri ritorni di fiamma che ci spingono per settimane e settimane ad intensificare i nostri contatti, per poi rallentarli improvvisamente, non fanno bene né complessivamente al nostro lavoro, né a me che faccio da punto di riferimento e mi becco tutto il bello, ma anche e soprattutto tutto il brutto, delle nostre vicende.

Progetto La Ragazza di Benin City

Capitolo 6

I documenti del Progetto la Ragazza di Benin City

L'insieme dei documenti e delle riflessioni prodotti collettivamente dai clienti/amici delle ragazze di Benin City, diffusi dai media e spesso ripresi e citati in articoli e programmi radiotelevisivi, costituisce una significativa documentazione sul lavoro attuato per attuare il Progetto. Mentre i documenti sono stati diffusi attraverso mail, lettere, articoli, e parlandone in interviste radiotelevisive, il volantino "Da uomo a uomo – da cliente a cliente", è stato distribuito nelle strade di Torino, Milano e Genova a uomini che andavano a cercare ragazze. Si è trattato di una bellissima esperienza, anche se il fatto di aver riportato nel volantino stesso, un nome, un indirizzo mail ed un numero di cellulare di riferimento, ha provocato alcuni problemi

di ... percorso che hanno consigliato, successivamente, di modificare il metodo di diffusione del documento.

Progetto la Ragazza di Benin City

In Italia vivono, clandestine e prostitute, migliaia di ragazze nigeriane, sfruttate da un racket che le ha portate in Europa con false promesse e le ha ridotte in stato di vera e propria schiavitù. L'incoscienza di clienti che - di fatto - contribuiscono a sfruttarle; il perbenismo di quanti ritengono che il problema può esser risolto solo rispeditole in Africa; il moralismo di quanti non sopportano neppure l'idea di dover parlare di prostituzione; l'indifferenza di quanti vivono solo del loro egoismo e non sanno auspicare altro che soluzioni punitive e detentive; il razzismo sempre e comunque presente; l'imperfetto impegno civile di chi ha espresso solidarietà per Safiya e per Amina, che hanno rischiato di essere lapidate in Nigeria, ma non sa far nulla per le tante Safiya ed Amina che vivono in Italia queste sono le pietre con le quali, ogni giorno, le africane sono lapidate in Italia. Il Progetto "La ragazza di Benin City" affronta la problematica delle ragazze africane che giungono in Italia, ridotte in condizione di schiavitù e vuol farsi strumento non confessionale di azione concreta, operando su quattro fronti:

1. con le "organizzazioni del volontariato", incentivando a loro favore il flusso dei sostegni finanziari grazie ai quali possono portare avanti percorsi di recupero di queste ragazze;
2. con le "istituzioni", sollecitandole a non risolvere il problema solo con il rimpatrio delle ragazze;
3. verso i "clienti", recuperandoli ad un comportamento responsabile ed aiutandoli a superare il loro stesso disagio con l'apporto di gruppi spontanei di auto-mutuo aiuto;
4. verso l'opinione pubblica proponendo iniziative di sensibilizzazione.

Il Progetto non raccoglie direttamente e non gestisce denaro, ma invita chi può e lo desidera, ad adottare a distanza una ragazza, finanziandone, in modo reciprocamente anonimo, il percorso di recupero attuato dalle organizzazioni del volontariato. Il Progetto vuol essere un moltiplicatore di iniziative e vi operano ex clienti, operatori culturali, volontari, testimonial. L'idea di fondo è che se non si coinvolgono *tutti* gli attori, il fenomeno non sarà né compreso, né debellato. Chi vuole spendersi in prima persona può farlo; chi vuol fare qualcosa, ma restare anonimo può farlo; chi vuole uscire dal proprio disagio può farlo.

Al fine di mediatizzare l'iniziativa e di valorizzare il ruolo dei mezzi di informazione, è stato creato il Premio "La ragazza di Benin City" che ogni anno sarà attribuito ad un personaggio che abbia contribuito a creare una cultura della solidarietà relativamente al problema della schiavitù e della condizione della donna.

Decine di africane sono state assassinate in Italia

Le altre Amina: ogni giorno le africane sono "lapidate" in Italia

Nel corso degli ultimi anni in Italia sono morte, assassinate dal racket o da maniaci "bianchi", molte africane. Moltissime hanno subito violenze e menomazioni fisiche di ogni genere. Questo non è il risultato della sharia, ma di un'ordinaria violenza con la

quale conviviamo nella nostra "civilissima" Italia, evitando – però – di porvi rimedio e guardando lontano, ai casi di Safiya prima e di Amina oggi, per gridare il nostro sdegno e ripulire le nostre coscienze. In Italia vivono, clandestine e prostitute, migliaia di ragazze nigeriane, sfruttate da un racket che le ha portate in Europa con false promesse e le ha ridotte in stato di vera e propria schiavitù.

L'incoscienza di clienti che contribuiscono a sfruttarle (non tutti, alcuni fanno rete per aiutarle!); il perbenismo di quanti ritengono che il problema può esser risolto solo rispeditendole in Africa; il moralismo di quanti non sopportano neppure l'idea di dover parlare dei problemi della prostituzione; l'indifferenza di quanti non vogliono vedere e pensano di ghettonizzare la prostituzione in luoghi riservati; il razzismo sempre e comunque presente che fa considerare le problematiche dell'immigrazione soltanto come realtà di delinquenza e prostituzione; e perfino l'imperfetto impegno civile di chi esprime solidarietà per Amina che rischia di essere lapidata in Nigeria, ma non sa far nulla per le tante Amina che vivono in Italia queste sono le pietre con le quali, ogni giorno, le africane sono lapidate in Italia.

Ad una giovane nigeriana, ma - in realtà - a tutte le africane che vivono in Italia sono dedicati un libro (il romanzo "Akara-Ogun e la ragazza di Benin City" edito da Quale Cultura-Jaca Book) ed uno specifico Progetto sociale che si sono aggiunti ad una miriade di positive iniziative. Tutti dovrebbero amare una africana, come padri, fratelli, amici, compagni, mariti o, più semplicemente, come esseri umani: queste ragazze hanno lasciato l'Africa dove si muore di fame e di malattie; dove le loro famiglie sopravvivono negli stenti.

Non lapidiamo questa ragazze e liberiamole dalla loro schiavitù, almeno in Italia. Appoggiamo le organizzazioni laiche, confessionali ed istituzionali che operano per queste stesse finalità! Il Progetto La Ragazza di Benin City aderisce all'appello "Giù le mani da Amina" lanciato dalle redazioni di Femmis e Raggio.

Da uomo a uomo – Da cliente a cliente

Volantino distribuito ai clienti sulle strade dove vanno a cercare le ragazze

Ce ne stiamo qui, nel buio dove tu stai cercando una ragazza, ad aspettarti, a metterti in mano questo volantino, a parlarti se accetterai di parlare con noi...

In questo stesso angolo di strada altre volte si sono fermati dei preti e ti sei detto "che rompipalle" ammettendo, comunque, che stavano facendo il loro lavoro e sperando lo facessero in fretta. Ogni tanto quei preti sono riusciti a convincere qualche ragazza a non restare sulla strada, a cambiar vita.

In questo stesso angolo di strada altre volte è passata la Polizia e tu stesso, o altri come te e come noi, hai girato al largo, aspettando che se ne andasse ... Ogni tanto quella Polizia porta via le ragazze e le rispedisce in Africa, perché sono clandestine.

Da uomo a uomo – da cliente a cliente vorremmo parlare con te. Noi abbiamo scoperto che molte di queste ragazze, le nigeriane in particolare, non vorrebbero affatto essere qui, ma sono costrette con la violenza fisica, con pressioni psicologiche, talora con la morte, a venir qui per raccattare quattro soldi da quelli come te e come noi. Noi abbiamo deciso che era il momento di dire basta. Tu hai i tuoi problemi o forse non ne vuoi, forse non te li poni. Ti chiediamo però di non esser

più complice della condizione di schiavitù di molte ragazze, di non esserci anche tu fra quelli che le sfruttano.

Da uomo a uomo – da cliente a cliente, senza voler far nessun discorso sulla prostituzione, senza voler giudicare nessuno, ci poniamo solo questo obiettivo: non alimentare la schiavitù.

Scusa se ti abbiamo infastidito, scusa se tu cercavi soltanto una ragazza e noi veniamo qui a metterti in testa dei dubbi, dei sensi di colpa ... Crediamo tu sappia che stanno arrivando in Italia delle ragazze sempre più giovani, addirittura delle bambine ... nessuno può credere abbiano scelto liberamente di venire qui, pronte e disponibili a salire sulla tua automobile ...

Se vuoi parlarne chiamaci, scrivici o fermati adesso: davanti ad una birra, passeremo una serata normale a chiederci come renderla normale alle schiave.

Da uomo a uomo – da cliente a cliente

Legge sulla prostituzione: clienti ed amici unica risorsa per aiutare le vittime della tratta

Noi non siamo in grado di risolvere il problema della prostituzione e non siamo neppure in grado di affermare che questa possa e debba essere regolata. Sappiamo, però, che ogni legge in materia avrà sempre in se qualcosa di equivoco perché la realtà presenta mille sfaccettature. Ne cogliamo una: molte ragazze africane subiscono violenze fisiche e psicologiche e sono costrette e prostituirsi; se si ribellano le loro famiglie rimaste in Africa corrono dei rischi e le ragazze possono essere perfino uccise. La legge che vuole regolarizzare l'esercizio della prostituzione non fa nulla per bloccare tutto ciò; questa legge addirittura alimenta, invece, una schiavitù che poggia su di una rete di biechi interessi e di complicità; solo i benpensanti saranno soddisfatti perché non vedranno più per strada le ragazze che scandalizzano i loro occhi, ma sapranno dove andarle a cercare, poiché ne sono i primi clienti. L'offerta si spiega con un giro vertiginoso di denaro. E la domanda? Ai clienti la nuova legge prevede di infliggere delle multe, insolito modo per risolvere la solitudine, le perversioni, la diseducazione affettiva, sessuale e psicologica che motiva una parte consistente di clienti. E per alcuni di essi frequentare prostitute è un comportamento così compulsivo da costituire una vera e propria dipendenza, non diversa da quella dal gioco o dalle droghe.

La nuova legge sta facendo dei clienti e degli amici delle ragazze le uniche persone che possono contattarle e prospettare loro una via di uscita, un futuro migliore e diverso; non vediamo, infatti, in che modo i volontari, i sacerdoti e le suore, gli operatori sociali, le forze dell'ordine potranno andare a cercare le ragazze segregate negli appartamenti, vere e proprie case chiuse. Questa legge lancia, inoltre, un messaggio molto negativo: alle schiave la legge Bossi-Fini e la legge sulla prostituzione in discussione, sembrano dire che se accettano di prostituirsi possono guadagnare bene, più che con qualsiasi altro lavoro; magari essere anche regolarizzate dichiarando un'occupazione fittizia che amici bendisposti assicureranno loro fidando sugli introiti che esse trarranno dalla loro reale attività; sicuramente avranno anche un appartamento decente, messo a disposizione da abili speculatori. Così si regolarizza la tratta; così lo Stato affianca il racket ed afferma che se le ragazze non si ribellano non subiranno più nessuna violenza, otterranno i documenti, ecc. Sarà inevitabile per le ragazze restare in schiavitù e

sarà più difficile per loro liberarsi rischiando la pelle e tirare avanti con un misero lavoro ed un basso reddito.

Noi - come clienti ed amici delle ragazze di Benin City - avendo riscoperto la nostra e soprattutto la loro dignità, continuiamo ad assicurare il nostro impegno e ad aiutare le ragazze per l'affetto o l'amore che ci lega ad una di esse e, nel contempo, a tutte come padri, fratelli, amici, fidanzati, mariti in una normale relazione fra esseri umani.

Venti anni, africana, assassinata dal cliente che l'amava

Un cliente innamorato, un uomo che voleva salvare a tutti i costi la sua amata e giovane africana, clandestina e prostituta, l'ha uccisa; una delle tante liti fra di loro si è conclusa con l'omicidio; le cronache di questi giorni raccontano questa storia in modo essenziale e scarno.

Noi, volontari del Progetto la Ragazza di Benin City, conosciamo bene le debolezze che stanno dietro alla scelta di tanti clienti delle giovani africane vittime della tratta, di essere – appunto – dei clienti. Decine di queste storie d'amore nate sui marciapiedi, tuttavia, si concludono in modo positivo, superando problemi e difficoltà inimmaginabili. Se qualcuno volesse indagare la psiche dei clienti, dovremmo proporgli un intero trattato dove dovremmo mettere a nudo una umanità, talora perversa, talora disperata, fatta di uomini che si aggrappano al proprio sogno d'amore con una di queste ragazze in modo estremo, investendo tutta la propria vita e rischiando di uscire sconfitti, ma anche di perdere il lume della ragione: l'amore per una ragazza di Benin City (così chiamo quelle che altrimenti sono chiamate volgarmente "prostitute di colore") è pericoloso, proprio perché gli attori di queste relazioni non sono persone qualunque, ma possono essere qualunque persona. Il numero degli uomini che cercano prestazioni sessuali a pagamento con queste ragazze è così alto da rappresentare quasi un fenomeno di massa e anche come tale, quindi, andrebbe indagato ed approfondito

E' possibile che una ragazza che lavora o ha lavorato sulla strada finisca con l'amare un uomo che è stato un suo cliente? E' la domanda che molti uomini fanno quando si avvicinano ai gruppi di auto-mutuo che il Progetto attiva per loro; la risposta dovrebbe essere semplice: "Sì" perché l'amore nasce dove nasce e solo chi si ama sa gestire il passato ed i problemi, sa superarli evitando diventino un impedimento per coronare una storia d'amore con una vera scelta di vita insieme. Ma il "sì" è semplicistico e non vuol dire che tutte le storie possono finire bene. Del resto questo avviene per tutte le storie d'amore, qualunque esse siano. Succede, anche, in queste storie, che le ragazze siano furbe e disoneste, prendano in giro il cliente attempato e pieno di problemi suoi (dai fallimenti di precedenti esperienze matrimoniali alle difficoltà nel gestire la propria sessualità). Magari gli succhiano tutto il denaro che lui ha, gli sconvolgono la vita, lo rintontiscono di bugie (proprio come dice una canzone) poi, visto che non vogliono affatto esser salvate da costui, lo mollano o spariscono dalla circolazione. Succede e succede anche che l'uomo reagisca lasciando riaffiorare nel risentimento, il senso di superiorità ed il bisogno di dominio che aveva cercato in quella relazione, pagando l'amore di una ragazza che non solo aveva più problemi di lui, ma è di colore; caratteristica questa che egli aveva ricercato per soddisfare una pulsione sessuale la cui minor perversione non è neppure il dominio, ma proprio quella di non considerare la donna di colore davvero uguale a qualunque altra e più bella quando lo è, ma un esserino da poter

conquistare facilmente offrendo ciò che ha motivato la scelta di lei di lasciare l'Africa: la ricerca del benessere, la casa, il lavoro, ecc.; l'uomo che è capace solo di questo tipo di conquista e non riesce a tessere altra relazione, non può accettare il tradimento e l'inganno. Con una bianca - e quante bianche succhiano letteralmente il sangue ai mariti dai quali si dividono, magari ricorrendo al ricatto dei figli - (il lettore e la lettrice non si lascino ingannare dal testo: non sottintendo nessun proposito maschilista, ma fotografiamo semplicemente una reazione maschile), l'uomo corre dall'avvocato e si conforta con gli amici, tutti pronti a fare un unico fascio dei loro fallimenti con lo slogan "le donne sono tutte puttane"; con una ragazza di colore il fallimento viene percepito in modo più grave: "con tutto quello che ho fatto per te...". L'idea è che, in fondo, tutto ciò che si fa per una di queste ragazze, debba avere una ricompensa in termini affettivi e sessuali. Tutto ciò conferma che, in fondo, sono considerate soltanto delle prostitute anche dall'uomo che vorrebbero esserne l'unico cliente. In queste storie d'amore, quindi, il dramma è sempre presente. La ragazza può essere ammazzata o sottoposta a violenze fisiche e psicologiche dal racket proprio perché vuole uscire (magari per amore) dal giro; l'uomo può perdere la testa e buttare all'aria famiglia, figli e conto in banca per un capriccio; la ragazza può esser costretta da chi la controlla, ad ingannare l'uomo al quale magari è sinceramente affezionata, solo perché l'uomo è disposto a tutto per amore.

Questo ed altro. Le ragazze africane hanno sempre qualche problema da risolvere in Africa: un figlio, la famiglia, la mamma che non sta bene, la casa, ecc. Del resto molte di loro sono state inviate in Europa per sacrificarsi all'altare del benessere della famiglia; a chi devono appoggiarsi queste ragazze quando le richieste della famiglia si fanno pressanti ed ossessive, se non all'uomo che dice di amarle? Troppo difficile far prender loro coscienza, in breve tempo, che sono sfruttate anche dalla famiglia. Le ragazze hanno un grave problema: il debito che hanno contratto con l'organizzazione che le ha portate via dall'Africa, debito che va pagato per evitare guai e violenze a se stesse e alla famiglia rimasta in Africa. E per pagarlo o trovano un amico che le aiuta, oppure devono prostituirsi: non hanno documenti per potersi trovare un lavoro normale e da un lavoro normale non potrebbero certo trarre guadagni sufficienti a pagare quel debito il cui ammontare è spesso esorbitante. Molte ragazze finiscono nei reparti di psichiatria, molte muoiono nel deserto africano che attraversano a piedi per cercare una via di accesso all'Europa, molte sono rimpatriate dopo aver raggiunto l'Italia, molte rientrano in Italia dopo un rimpatrio, molte non riescono a tornare in Europa e finiscono nei bordelli di Lagos, ripudiate perfino dalla famiglia, altre rischiano la lapidazione. Qualcuna riesce a mettere insieme un piccolo gruzzolo di soldi e questo basta ad alimentare la speranza di tutte; con quel poco che riescono a mandare in Africa tutte riescono a contribuire al miglioramento della qualità della vita della loro famiglia.

L'uomo bianco, il cliente, non riuscirebbe a sopportare neppure un decimo di queste prove e di queste sofferenze; vive il suo bisogno egoistico e il tradimento lo abbruttisce. E allora o è soltanto malato, drogato e cerca altre ragazze, consumando compulsivamente il sesso come altri usano l'eroina, gli psicofarmaci, il gioco, l'abuso di cibo, l'alcol (e allora va curato perché affetto da una dipendenza), oppure lascia scomparire in se ogni buon sentimento e può diventare perfino una persona violenta. In fondo trattar male, picchiare o uccidere una clandestina di colore, una prostituta che magari ha fregato tutti i soldi all'uomo che voleva sposarla, è meno grave...Meno grave di cosa?

Speriamo di aver contribuito con queste riflessioni a cuore aperto, forse anche troppo spietate, a chiarire quali uomini stiano nel Progetto la Ragazza di Benin City. Uomini lucidi e positivi; clienti, ex clienti, amici delle ragazze ... ma che senso ha definire in questo modo uomini capaci di sentimenti veri e profondi, capaci di recuperare nel rapporto con una di queste ragazze e con tutte loro contemporaneamente, il posto di amici, fratelli, padri, fidanzati, mariti, superando l'egoismo che magari ha motivatoli primo incontro con una di queste ragazze.. Purtroppo tra i clienti ci sono anche killer che scrivono poesie, mitomani che collezionano violenze, impotenti che cercano conforto, teneri sessuofobi e soltanto qualche uomo. E allora chi è uomo lo dimostri.

L'abbraccio di un bimbo

Omosede vive in Liguria, è nigeriana e fino a qualche mese fa si prostituiva; oggi aspetta la convocazione in Questura per ottenere il permesso di soggiorno, ma i guadagni del suo attuale piccolo lavoro regolare non le bastano per vivere. Non è propriamente una schiava, non è più obbligata dal racket a prostituirsi, ma le sue condizioni di vita non sono ottimali.

C'è stata una nuova retata di Polizia e sono state prelevate moltissime ragazze, dapprima portate in Questura per l'identificazione, quindi avviate a Torino, in attesa di esser rimpatriate. Tra tutte le ragazze prese in questa operazione di Polizia, Omosedede è l'unica ad esser tornata a casa perché il suo amico e datore di lavoro è corso in Questura con l'avvocato per dimostrare che è in corso la regolarizzazione della ragazza, lei non è stata di certo sorpresa in flagranza di qualche reato, quindi non sussistono le ragioni per espellerla dall'Italia.

L'amico e la ragazza si sono poi incontrati a casa di lei e sono usciti per andare ad un appuntamento con l'avvocato: la ragazza vive con un'amica che ha un figlio di quattro anni. Il bimbo era presente quando la Polizia ha fatto irruzione nell'appartamento, portando via le altre quattro ragazze che avevano in subaffitto una camera; il bimbo ha sentito il trambusto del piano di sopra e del piano di sotto: l'intero stabile, uno dei tanti edifici fatiscenti dove sopravvivono stranieri regolari e clandestini, è stato rivoltato come un calzino. Omosedede è pronta per uscire e il bimbo la abbraccia piangendo, non vuole che se ne vada anche lei, ha paura che anche lei non torni più, come le altre ragazze. Nessuno gli ha detto nulla, ma vivendo in quelle condizioni, molte cose si intuiscono o si imparano presto.

In molte località italiane abbiamo visto poliziotti comportarsi in modo umano con le ragazze nel corso delle retate. A Torino erano quasi imbarazzati nel portar via ragazze nigeriane che dicevano di voler morire piuttosto che esser rispedite in Africa. In altre località hanno invece eseguito con freddezza gli ordini e neppure si sono premurati di ascoltare quelle ragazze che affermavano di essere in regola, ecc. ecc. A Roma sappiamo che un gruppo operativo ha aiutato concretamente delle giovanissime prostitute ad uscire dal giro e a superare la paura dei loro aguzzini.

Nessuno, però, ha mai scritto e descritto i drammi che stanno dietro a queste vicende: il bimbo di quattro anni che abbraccia Omosedede e la supplica di non andare via è il simbolo di una sofferenza che non trova voce nelle cronache. E dire che i drammi sono tanti: non ha nome, ad esempio, la giovane africana trovata morta in questi giorni, gettata da un viadotto. E nuove ragazze continuano ad arrivare dall'Africa, alcune utilizzando i documenti riciclati di altre, talora attraversando il deserto, prima di trovare una via di facile partenza e di approdo

in Europa. Il dramma non è la prostituzione in se e non è neppure soltanto la condizione di schiavitù cui molte sono costrette, condizione che è già di per se inaccettabile: il vero dramma è tutto ciò che sta attorno a questa problematica ed il fatto che le cronache talora ci danno riscontro del numero delle ragazze rimpatriate, ma quasi mai ci confortano raccontandoci che è stato smantellato il traffico di esseri umani, che sono state arrestati e condannati i responsabili della tratta, le mamen ed i boy spaccaossa.

Quando noi, amici delle ragazze, cerchiamo di raccontare la verità otteniamo ascolto solo perché ai media ed alla gente sembrano interessare le motivazioni che hanno fatto di noi dei clienti delle ragazze; un interesse morboso per chi siamo e per come viviamo ed una scarsa attenzione alle denunce che formuliamo, noi che possiamo farle perché non stiamo all'esterno del problema, ma all'interno dello stesso, a fianco delle ragazze, spesso condividendo gran parte della loro difficile quotidianità, le loro paure e cercando di convincerle di cose di cui neppure noi siamo del tutto certi: esiste una giustizia; nessuno ce l'ha con loro ma con il racket; alle loro famiglie non manca nulla e sono al sicuro; è bello vivere con un lavoro onesto da 400 euro al mese; il futuro è assicurato. Omosede è tornata a casa e il bimbo si è tranquillizzato. Fino a quando?

Che vuol dire essere clienti? (Intervento radiofonico)

Siamo chiamati a partecipare, sempre più spesso, a programmi radiofonici e televisivi, i giornali ci cercano, ci chiedono come siamo fatti, vorrebbero fotografarci, mentre ci riuniamo, ecc. Abbiamo suscitato un interesse morboso, più o meno lo stesso smosso dai gay quando affermarono pubblicamente la loro identità sessuale, ... ecc. Il primo interesse dell'opinione pubblica nei nostri confronti non è certo per quello che abbiamo da dire... Una prima cosa è stata subito chiara al di là di queste situazioni quasi folkloristiche: nessuno di noi si propone di risolvere il problema della prostituzione, di regolamentarlo o di cancellarne l'esistenza; nessuno si propone di criminalizzare i clienti... Il nostro discorso va oltre e tocca il problema della tratta e della condizione di schiavitù cui sono ridotte molte ragazze. Tutto è il resto appartiene, a nostro avviso, ad un universo di problematiche che è diverso, totalmente diverso.

Potremmo, allora, parlare della sessualità e, giustamente, affermare i diritti delle prostitute, quelli degli omosessuali, ecc. trovando in questo dibattito lo spazio per far sentire anche la voce dei clienti, probabilmente le persone che più altre possono far da megafono per la voce delle vittime della tratta. Megafono vero e reale, perché quando altri si preoccupano di raccogliere queste voci lo fanno, troppo spesso, per una motivazione religiosa, confessionale, ideologica... tutte legittime, ma tutte in qualche modo strumentali: non interessa la vera voce delle ragazze, ma interessa collocare la loro voce nel quadro di una costruzione sociale, religiosa, politica per dimostrarne la maggior validità rispetto ad altri. Noi come megafono pensiamo solo a rappresentare i problemi reali e non abbiamo strumentalizzazione alcuna da porre in essere; ci corre l'obbligo di evidenziare quanto sia difficile affermare i diritti di una umanità sofferente e studiare soluzioni per i problemi reali, rendendole conformi al diritto, ma avendo sempre a che fare con quelle costruzioni ideologiche che si aggiungono al perbenismo, al moralismo, alla sessuofobia. Così, alla fin fine i problemi non vengono – non dico risolti – neppure affrontati e, anzi, vengono sostanzialmente nascosti: l'importante diventa allora non veder più le ragazze per strada; se poi stanno altrove, magari in condizioni di sopravvivenza e di sfruttamento,

pazienza!... Ci occupiamo di problemi legati alla sessualità: ad esempio per dire che per molti uomini la frequentazione di prostitute risponde ad un'impulsione tanto forte da evidenziare la loro difficoltà ad instaurare altre forme di relazione con l'altro sesso e da diventare una sorta di dipendenza, non diversa da altri comportamenti compulsivi come il gioco, l'uso di droghe, l'abuso di alcolici, il ricorso a psicofarmaci, la bulimia. Nei gruppi che abbiamo creato per questa tipologia di uomini, affrontiamo il problema con la metodologia dei gruppi di auto-mutuo aiuto, sempre garantendo l'anonimato, ecc.

Per tutto quanto concerne il resto delle questioni,... facciamo i conti con le nostre premesse .. come dire ... puramente umanitarie. Per noi è difficile accettare che il problema della tratta diventi un unicum nel quale far rientrare tutte le problematiche del comportamento sessuale; sarebbe troppo difficile combattere la tratta e spiegare alle ragazze che ne escono faticosamente che bisogna battersi per i diritti delle prostitute; potrebbe sembrare che si vuol legalizzare ciò che esse rifuggono, quasi invitandole non a liberarsi, ma semplicemente a legalizzarsi, sempre come prostitute. La lotta alla tratta e alla schiavitù è una delle lotte per i diritti fondamentali dai quali discendono, poi, tutti gli altri. Dico questo perché quando poi si parli di case chiuse, ponendosi una domanda cui rispondere semplicisticamente "sì o no", la nostra prima reazione è dire "non è questo il problema"; e addirittura, potrei dire che preferisco tacere, in proposito perché si potrebbe parlarne quando l'esercizio della prostituzione fosse il risultato di una libera scelta; poiché non lo è, e probabilmente non lo è mai, basta una parola in più, una parola sbagliata e tutto l'impianto logico del nostro discorso sulla tratta vien meno. Se la prostituzione è libera, legalizzata, decriminalizzata, economicamente vantaggiosa e considerata un lavoro come un altro, in che modo potremo proporre alle clandestine di sceglierne faticosamente un altro?

Le clandestine vivono segregate nel terrore

Una denuncia urgente: permesso di soggiorno uguale nuova schiavitù. Sulle strade ci sono meno "ragazze"; zone ed aree dove, in passato, le clandestine si prostituivano sono state "ripulite", molte ragazze sono state ammassate nei centri di raccolta, altre sono state rimpatriate o lo saranno presto; per tutte è iniziato un nuovo inferno: la paura di esser rimpatriate le induce a temere perfino di uscire a far la spesa e suggerisce a chi le controlla, di toglier loro anche quel po' di libertà che veniva concessa per ...frequentare i clienti!

Tante vivono, così, segregate in casa e nel terrore. Chi le controlla è convinto di dover lasciar passare un po' di tempo prima che le cose tornino "come prima" e considera la segregazione un passaggio momentaneo; in questa condizione, però, diminuiscono le possibilità di contatto diretto con le ragazze da parte degli enti, delle associazioni, dei centri, degli operatori che perdono l'opportunità di spiegare loro cosa potrebbero fare per regolarizzare la loro permanenza in Italia. Molte ragazze sono sottoposte al rischio di inseguire una regolarizzazione accettando le proposte di alcuni clienti ed amici italiani che - d'accordo con le mamane e con chi gestisce la tratta - offrono loro la scappatoia del contratto di lavoro come colf e badanti, con il solo obiettivo di comperarsi una "schiava" che dipenderà da loro per non esser rimpatriata...

Capitolo 7

Confessarsi in TV ...

Per far conoscere il Progetto Claudio ha scelto di partecipare a programmi televisivi e radiofonici diffusi a livello nazionale e la scelta si è rivelata inizialmente molto utile. Ma, successivamente, ha evidenziato molti aspetti contraddittori e, per questo, RAI (Domenica In), Mediaset (Maurizio Costanzo Show) e La 7 (Orlando) hanno incassato, di recente, alcuni no alle loro proposte di far partecipare un cliente ai loro programmi.

Dopo le sue partecipazioni al "Maurizio Costanzo Show" (Canale 5), a "Cominciamo Bene" (RAI 3) con Ivo Garrani, a "Fa la cosa giusta" (La 7) con Irene Pivetti, a "Punto e a capo" (RAI 1) con Alda D'Eusanio, Claudio è stato spesso contattato per ripetere il racconto pubblico della sua storia. Per la verità altri amici della rete avrebbero potuto partecipare al suo posto, ma nessuno se l'è sentita, quindi la discussione che si è sviluppata all'interno del Progetto ha riguardato l'utilità o meno di quelle partecipazioni.

Qualcuno ha osservato che in occasione delle sue apparizioni in tv, Claudio non avrebbe fatto una gran figura, ma questo è vero solo in parte: la sua partecipazione a "Cominciamo bene", ad esempio, è stata molto positiva, e lo è stata perché il conduttore è una persona deliziosa e veramente attenta a mettere gli ospiti in studio a loro agio, a recepire il loro messaggio e non ad usarli per farne passare altri. E non è neppur vero che le sue partecipazioni tv siano state poco utili, ma il contrario, a giudicare dal numero dei contatti che sono stati stabiliti proprio grazie a quelle partecipazioni; e se molti di questi sono stati sporadici e si sono spenti con l'entusiasmo del momento televisivo che li aveva stimolati, si è avuta – comunque – la prova provata dell'efficacia del ricorso ai media. Mentre quei programmi lo usavano, Claudio non solo si lasciava usare, ma li usava a sua volta; non si è più avvalso del loro apporto promozionale, appena è parso chiaro che veniva meno il suo interesse a partecipare in rappresentanza del Progetto, mentre si accentuava il loro ad averlo come ospite. Questi "no" hanno una storia.

Dopo la sua partecipazione a "Punto e a Capo", Claudio ha scritto un'accorata protesta alla redattrice del programma, Grazia Pracilio, nella quale lamentava che "in sede di montaggio della registrazione tv, la mia verità è stata strapazzata: nessun accenno al mio libro e al Progetto, le uniche oggettive ragioni della mia

partecipazione televisiva".. Nella sua risposta la giornalista ha esposto la sua mortificazione per l'esito della partecipazione di Claudio al programma.. C'è stato, poi, un contatto con la redazione di "Striscia la notizia" (Canale 5) che dapprima ha richiesto se Claudio era disponibile a farsi intervistare per puntare il dito contro le strumentalizzazioni subite da RAI 1, poi - sentite le sue argomentazioni - ha lasciato cadere la cosa, quasi che la sua esigenza di rafforzare la sua testimonianza presentandosi come scrittore e responsabile di un progetto sociale, indebolisse il proposito di sottolineare che RAI 1 affronta in modo strumentale le più delicate questioni umane e sociali. Quando la stessa Striscia e il conduttore Bonolis (RAI 1) sono entrati in polemica sul tema degli ospiti falsi ai programmi tv, Claudio ha diffuso una nota a nome del Progetto nella quale sottolineava che il vero "taroccamento" non era la partecipazione a programmi tv di attori e mezzi attori chiamati a vestire i panni dell'uomo qualunque, ma la strumentalizzazione degli ospiti veri, spesso invitati non per dar loro voce o per riconoscere loro una qualche autorevolezza e credibilità, ma per far leva sui buoni sentimenti e sulla compassione, per accattivarsi il pubblico cui propinare, poi, le sagge dissertazioni di esperti e giornalisti spesso concretamente ignoranti sull'argomento, ma più gestibili sul piano dei contenuti di quanto lo siano i protagonisti reali. In seguito, anche l'ipotesi di una partecipazione di Claudio a Buona Domenica è venuta meno ("In diretta uno come lei è pericoloso", ha detto un redattore), ma quando a ricercarci di nuovo sono stati LA7, prima, e il Maurizio Costanzo Show poi, i nostri "no" sono stati precisi, quantunque non compresi da chi formulava l'invito, quasi che offrirci l'opportunità di una nuova apparizione televisiva, imponesse l'obbligo che questa venisse accettata e di nuovo, Claudio si prestasse a giocare una parte utile al programma stesso: il cliente pentito che si confessa in tv...La redattrice e la conduttrice di "Orlando" (La 7), Valentina Bruniolo e Tiziana Panella, e la redattrice di Canale 5, Luisella Costamagna, già collaboratrice di Santoro, hanno speso il tempo di lunghe telefonate e di articolati messaggi mail per cercare di convincere Claudio a ritornare negli studi televisivi a girare il coltello nella piaga dei sensi di colpa e dei pentimenti di un cliente/tipo.

"Ovviamente – dice Claudio - senza capire che ... né io, né nessun altro cliente potremmo mai più accettare di essere usati come oggetti da manipolare e sui quali costruire considerazioni morali o psicologiche, mentre siamo protagonisti positivi e coscienti di una nuova dinamica sociale".

Per noi si tratta, cioè, di rovesciare il messaggio: ci sono operatori sociali di nuova tipologia, sono clienti, ex clienti, amici o innamorati di vittime della tratta, fanno rete tra loro e mettono le loro energie positive al servizio di un problema assai complesso; sono scrittori, professionisti, operai, giovani e vecchi e nessuno di loro è degno di attenzione mediatica solo perché è disponibile a confessare pubblicamente una debolezza, un sentimento, un'esperienza che riguardano una parte soltanto di ciò essi che sono.

E si tratta, altresì, di avere dai media il sostegno reale per questo nuovo Progetto, Progetto che passa – inevitabilmente – attraverso un'apertura di credito nei confronti di chi è disposto a farsene portavoce e testimone, ma i cui operatori chiedono di non essere usati per scopi diversi da quelli che li spingono a rendersi disponibili a mettersi pubblicamente in gioco.

Così, mentre queste emittenti tv nazionali restano senza testimoni, "La rivista del volontario" presenta il romanzo di Claudio e l'esperienza del Progetto in un bel articolo di Antonella Patete; l'Agenzia ANSA, da Perugia, correda la notizia di una

nuova pubblicazione sulla tratta con il riferimento preciso al lavoro del Progetto; la Radio Vaticana raccoglie una testimonianza importante; la Radio Tedesca diffonde un'emissione della giornalista Christiane Bueld nella quale la voce di Claudio e quella di Isoke diventano un appello esplicito: "Mai più schiavitù". Ecc., ecc.

Le argomentazioni dei no e dei si costituiscono, comunque, una documentazione che è patrimonio del Progetto, rappresentandone il dibattito e la crescita interni.

Rai Uno – Domenica In (21 ottobre 2002)

Il programma televisivo "Domenica In" ha ospitato nell'ottobre 2002, in diretta, due giovani sposi: lui italiano, lei nigeriana, vittima della tratta; con toni accorati don Mazzi ha raccolto fondi per permettere alla ragazza di pagare il debito contratto con chi l'ha portata ingannevolmente in Italia. Claudio ha telefonato in diretta a Don Mazzi, ha scritto a Mara Venier e alla redazione del Programma per dire che...

Cara Mara Venier,

domenica pomeriggio ho avuto modo di parlare al telefono con don Antonio Mazzi. Ci siamo scambiati poche battute che mi sono bastate per trovar conferma di ciò che non dubitavo pensasse anche lui: le esigenze televisive del tuo programma rischiavano di prender la mano e di lanciare un messaggio sbagliato alla gente; contrariamente a ciò che è avvenuto nel programma, infatti, non bisogna pagare nessun debito a chi gestisce la tratta degli esseri umani, quindi annunciare che gli spettatori di "Domenica in" hanno raccolto i venti milioni per pagare il debito di Andrea e Faith è una notizia di valore controverso. Penso possa addirittura sfiorare l'illegalità e causare spiacevoli conseguenze a te, Mara, a don Antonio Mazzi, al programma. Pazienza, se non fosse che simili messaggi, oltretutto, non giovano alla causa: liberare le schiave! Simili notizie, inoltre, confondono le idee a quanti altri nella stessa situazione dei due giovani, hanno detto di no, non hanno pagato, hanno denunciato i responsabili della tratta, hanno corso rischi personali gravissimi, talora hanno pagato un prezzo troppo alto in termini di violenza fisica e psicologica. Dire in tv che è meglio pagare può offendere il coraggio di quelli che non hanno pagato e non pagano.

Ti chiedo, se ti è possibile, di esplicitare questa verità che ti esprimo a nome della rete di amici ed ex clienti delle ragazze africane che partecipano alla attuazione del "Progetto la Ragazza di Benin City", facendosi nuovi attori di una azione sociale, già meritoriamente portata avanti dalle associazioni che gestiscono il numero verde 800290290 al quale tutte le vittime della tratta possono rivolgersi per uscirne. Se poi ti interessa sapere il perché sia nato questo gruppo (il primo gruppo di auto-mutuo aiuto che mobilita amici ed ex clienti delle prostitute, tanto per parlarci chiaro!) potrò raccontarti altre storie come quelle di Andrea di Faith, che andranno ad aggiungersi a quelle che tu già conosci. Ti racconterò anche la mia, intensa e struggente, trasformata in romanzo verità di un certo successo e, appunto, in strumento di aggancio e di mobilitazione delle coscienze e delle sensibilità, per attuare un progetto sociale.

Ti prego, vi prego, trovate il modo, tu con la sua dolcezza e don Antonio con la sua autorevolezza, di mostrare l'altra faccia della medaglia: tocchiamo il cuore della gente, certo, ma tocchiamolo anche raccontando come si può e si deve resistere al racket. Grazie, comunque, per quello che farai. Ti prego, non farti complice di messaggi sbagliati, lasciando quelli come me, più soli, troppo soli. La nostra

associazione, comunque, è vicina ad Andrea e Faith e non farà mancare il proprio apporto costruttivo alla costruzione della loro felicità.

Non ne ho più saputo nulla, quindi mi chiedo chi e come abbia poi effettivamente contribuito alla soluzione, giusta o sbagliata che fosse, di quel caso. Quello che si sa è che il momento televisivo è stato consumato, senza approfondire perché quella ragazza – come tante altre - avesse un debito con il racket e perché si dovesse pagare un debito di quel genere.

Rai Uno – Canale 5 (22 gennaio 2004)

Nel gennaio 2004 Mediaset e Rai litigano in dirette televisive contrapposte; Mediaset accusa la Rai di portare in tv ospiti e concorrenti che, in realtà, sono attori che recitano una parte; i premi, quindi, sarebbero solo falsamente attribuiti a gente comune ed i problemi di cui la gente comune andrebbe a parlare in tv, sarebbero, in realtà, confezionati a tavolino, almeno in gran parte. Dopo una lunga discussione interna Claudio ha scritto ai contendenti a nome del Progetto.

Ha ragione chi afferma non c'è alcun male assoluto se qualcuno partecipa a più programmi, cerca spazio come comparsa, sogna di diventare protagonista o si accontenta di passare i pomeriggi negli studi televisivi a far da pubblico a questo o quel programma. Che nella tv ci sia la finzione è del tutto normale; del resto spesso i telespettatori seguono le soap opera come se fossero vere, si affezionano ai protagonisti, ne parlano con gli amici e sul lavoro come se una lite, un matrimonio o la nascita di un figlio in una qualunque di quelle fiction riguardasse parenti ed amici reali. Ma c'è un problema più grave e delicato: l'uso televisivo delle persone che non scelgono di giocare, di fare le comparse o di fingersi quelle che non sono, ma che testimoniano un dolore, un problema, un progetto e vengono strumentalizzate.

La mia è un'esperienza diretta. Anche io ho partecipato ad alcuni programmi tv: uno dei miei libri, basato su di un'esperienza personale, ha fatto un po' di scalpore, affronta il problema della tratta delle africane e della prostituzione, ho attivato un progetto sociale per aiutarle. Avevo ed ho più di un motivo per cercare di aver voce. Sono stato strumentalizzato senza alcun rispetto.

1. Quando due anni or sono, uscì il mio libro, partecipai ad una puntata del Maurizio Costanzo Show Avevo da condividere con il pubblico la mia qualità professionale, la mia dignità umana, la mia immagine agli occhi dei miei figli (il più piccolo aveva 9 anni), il senso del mio impegno sociale, ma dovetti difendermi dal tentativo di essere usato come un sempliciotto che, per un amore senile, aveva "addirittura" scritto un libro e in tv cercava consigli. Niente di più falso: tentai di affermare che l'esperienza mi permetteva di dire la mia sul problema della tratta e della prostituzione, ma poiché questo non interessava a Costanzo, egli finì col liquidarmi invitandomi semplicisticamente a sposare la ragazza ed affermando che l'Italia fa molto per le giovani africane: infatti - disse - spesso ci sono aerei che le riportano in Africa. Terribile! I rimpatri forzati sono la cosa peggiore che può succedere alle vittime della tratta; vengono rispedite di nuovo in Europa in condizioni terribili (attraversano il deserto con mezzi di fortuna, muoiono per strada o sopravvivono alla disidratazione bevendo la propria urina), sono costrette a prostituirsi in patria, sono rifiutate dalla famiglia. La mia

partecipazione è servita a dire in tv una verità esattamente opposta a quella di cui ero testimone.

2. Partecipai in seguito ad una puntata del programma di RAI 1 "Punto e a Capo" della D'Ausanio, venne raccontato il caso di una giovane nigeriana portata in Italia con la promessa di un lavoro e poi buttata in strada. Lei si presentò in tv con il volto coperto e raccontò la sua storia; divenuta da poco mamma (il padre è sconosciuto) la ragazza era accompagnata da missionari comboniani, del cui portavoce venne poi interamente tagliato l'intervento registrato. Alla giovane venne offerto un riscatto televisivo: un lavoro attraverso una comunità piemontese. Sei mesi dopo la ragazza non aveva ancora quel lavoro. Può esser vero che ci vuole tempo, ma è certo che un lavoro per un caso straordinario si trova in fretta. L'interessamento televisivo, poi, non è indispensabile per sistemare una ragazza in una comunità; alle comunità si accede in modo... normale e diretto, esistono appunto per questo.

Non è tutto: io lamentai pubblicamente di esser stato utilizzato in quello stesso programma in modo disonesto: venne costruita una sceneggiatura nella quale io diventai l'esempio del cliente di prostitute che chiede perdono in pubblico ed abbraccia una ex prostituta: la ragazza cui venne offerto il riscatto. Nel montaggio tutto diventò patetico e, soprattutto, venne tagliato ciò che dava un senso alla mia partecipazione e - cioè - il fatto che sono uno scrittore ed un operatore sociale; venne costruita, infine, una sorta di mia proposta di matrimonio offerta ad ad Isoke, proposta di effetto televisivo, ma priva di sostanza, perché questa eventuale decisione è/sarà un fatto privato. Lamentai questo trattamento e venni contattato da Striscia la Notizia, pronta e disponibile a darmi spazio se avessi accettato di presentarmi, di nuovo, come un caso umano bistrattato dalla RAI... un caso umano?

Canale 5 – Maurizio Costanzo Show (ottobre 2004)

Per uno speciale del Talk Show di Maurizio Costanzo, Claudio venne contattato dalla redattrice Luisella Costamagna. Lunghe telefonate e messaggi per verificare se e come fosse possibile ed opportuno raccogliere in tv la testimonianza di un cliente, magari – di nuovo – la sua. Claudio discusse lungamente la questione nel corso di alcune riunioni di tre diversi gruppi di auto-mutuo aiuto. Poi preparò la risposta scritta per la giornalista.

Carissima Luisella,

ho provato ad attivare la rete (...e siamo 150 ...), ma mi sono sentito dire le stesse cose di sempre: i media ci usano quindi o riusciamo a rovesciare la situazione oppure partecipare a programmi radiotelevisivi, a convegni, rispondere a giornalisti, ecc. diventa controproducente. Nel mio personalissimo caso mi trovo - per assurdo - a dover difendere ciò che sono, perché ai media interessa tutt'altro: io sono uno scrittore, se non lo fossi la mia privatissima storia sarebbe rimasta mia e basta, invece si è trasformata in un concreto Progetto sociale, cosa che pochi altri avrebbero potuto fare e, non a caso, fino ad ora nessuno aveva fatto. L'emersione della figura del cliente è, quindi, un fatto "culturale" da rappresentare in modo adeguato - se interessa - e, come tutti i fatti culturali, ha le sue spiegazioni. Per un alcolista, un tossicodipendente, ecc. raccontare di esser stato nel tunnel e di esserne uscito è un momento di riscatto sociale, per il cliente no; il momento in cui si rende riconoscibile è il momento in cui si appalesa pubblicamente il suo disagio, esponendolo al ridicolo. Io ho messo a dura prova la mia famiglia ... anche se la verità è più

complessa, anche se ho cercato di scrivere per tutti i figli degli uomini in rete, un breve saggio per spiegare la tratta e la prostituzione ai bambini....Questa situazione è ben nota alla rete degli amici e nessuno intende ripetere la mia esperienza di partecipazione a programmi tv; del resto la rete ha attivato esperienze uniche in Italia di auto-mutuo aiuto per clienti ed amici, di formazione all'auto-mutuo per amici, e attività di auto-mutuo aiuto per ragazze vittime della tratta; se ai media non interessa parlare di questo, non si vede perché si debbano assecondare le esigenze televisive di chi, sostanzialmente, non ha mostrato interesse per il nostro vero messaggio.

Qui si tratta di decidere che cosa serve e a chi serve: se alla tv serve una testimonianza forte, faticherò a trovarla, perché nessuno va a confessarsi in tv... .Al Costanzo sono stato trattato come un ometto che chiedeva sostegno morale...Addirittura Maurizio Costanzo mi ha congedato affermando che, contrariamente a ciò che io affermavo e intendevo denunciare, secondo lui si fa già molto per le vittime della tratta: le si rispedisce in Africa! L'esatto contrario di quel che noi del Progetto affermiamo sia necessario fare.

Non ho chiesto contropartite alle mie partecipazioni, ma non potevo e non posso collaborare o spendermi di nuovo in prima persona, se devo esser presentato come il prototipo del cliente pentito o come il capo del sindacato dei clienti... Non lo può fare nessun amico della rete. A che pro venire in tv a raccontare la propria storia? Questo mi rispondono gli amici. Serve al Progetto? Se devo rispondere onestamente devo dire di no... .. Se io non fossi quel che sono, un giornalista, uno scrittore, un operatore sociale tu non mi avresti trovato e non mi avresti cercato, quindi chi mi vuole deve fare i conti con questa verità dalla quale io non posso e non voglio scindermi: il lavoro del Progetto, inoltre, è basato sul raccontare e sul raccontarsi di uomini e di ragazze, ma non posso mandare in tv, allo sbando, un amico ...non ha davvero nessun senso . Chi fa un passo di questo genere deve avere la possibilità di presentare la solida strutturazione del proprio operato in qualcosa che sia più che un riscatto o una ricerca di perdono; il perdono lo si deve avere dal prete (chi ci crede), dalla famiglia e, soprattutto dalla ragazza (ma spesso è spudorata e non è del tutto schiava...), mentre il riscatto lo si deve conquistare in un contesto sociale; la dignità di un uomo che ha vissuto una esperienza come cliente e vuol essere risorsa positiva contro la tratta, non trae nessun giovamento dall'andare in tv a piangere e a confessarsi.

E' di tutta evidenza il fatto che la connotazione pubblica del cliente è assolutamente negativa, e lo è soprattutto fra quanti annoverano il fatto di esser dei clienti tra i loro vizi privati, ancor più da nascondere per esaltare – come si dice – le loro pubbliche virtù. Umanamente è spiegabile il fatto di bere o di drogarsi ed è possibile trovare testimoni che si raccontano o chiedono aiuto per venirne fuori; si tratta di persone che meritano una nuova opportunità. Ma il cliente fa qualcosa di imperdonabile per la morale comune: usa un'altra persona. Il proprio piacere ed il proprio vizio necessitano dell'uso di un'altra persona e il cliente può esser anche cliente di minorenni, di transessuali; a lui vengono addebitati comportamenti devianti, fino alla pedofilia. Andare in tv o altrove a raccontarsi equivale ad esporsi al pubblico ludibrio. In altri ambienti il clienti che si racconta, si espone ad un altro tipo di derisione, perché c'è un'altra fascia di popolazione che frequenta le prostitute in modo libero e disincantato, per gioco e per diletto, e considera del tutto ridicoli i rimorsi, i ripensamenti, le intellettualizzazioni del ruolo e delle responsabilità del cliente, visto che considerano le donne o come semplici puttane che non vanno trattata diversamente da puttane, oppure esseri inferiori che, per denaro, sono

tenute a soddisfare le richieste di chi paga. Per trovare una fascia di popolazione disposta a capire che di fronte ad una vittima della tratta, un cliente possa avere ripensamenti sul proprio ruolo, bisogna rivolgersi ad un target specifico e non ad un pubblico televisivo generico. Soprattutto perché la tv e il Maurizio Costanzo Show stesso, non hanno mai dato prova di attenzione ad un problema sociale, ma hanno dimostrato di occuparsi di fatti sociali solo per dimostrare le proprie tesi preconcepite. Quando partecipai al Maurizio Costanzo Show, accettai i normali rischi di una partecipazione tv, fare bella o brutta figura; misi questa possibilità in conto, ma non calcolai che la mia partecipazione sarebbe servita alla tv non per farmi dire ciò che intendevo dire, ma per usarmi e dire altre addirittura contrarie a quelle in cui credo. Conosco i meccanismi della comunicazione e sono disposto a correre dei rischi pur di aver voce; altri preferiscono non correrli. Ecco perché non posso darti testimoni individuati nella rete del Progetto...:nessuno, però, può presentarsi in tv solo come un cliente, perché questo è privo di senso;...spendersi pubblicamente con una confessione di questo genere serve solo alla tv e a nessun altro. Allora dove è lo scopo, quali risultati si ottengono se non un po' di audience tv? Ecco i problemi. Se ti serve il mio apporto e quello eventuale di qualche amico, quindi, è indispensabile trovare il modo per conciliare le esigenze tv con quelle del Progetto e trovare le modalità per utilizzare correttamente i testimoni in modo che siano utili alla tv e alla causa. Altrimenti meglio che ciascuno resti al proprio posto.

La7 – Orlando (novembre 2004)

La redattrice e la conduttrice del Programma Orlando cercano la testimonianza di un cliente. Claudio risponde loro, cortesemente, che la sua partecipazione o quella di altri amici della rete non è possibile, non è più possibile perché in passato è pur stata resa.

Carissima,

continuo a chiedermi perché si vogliono analizzare la personalità e le problematiche dei cosiddetti clienti. Personalmente mi avvedo che le mie apparizioni pubbliche nelle vesti di uomo che conosce la problematica per averla vissuta sulla propria pelle, suscita curiosità, una curiosità un po' morbosa, appena attenuata dalla possibilità o meno che i media mi offrono di ...giustificare, spiegare, piangermi addosso, chieder perdono o altro ... andando a toccare corde e sentimenti profondi e trovando consensi, solidarietà e comprensione non per le ragioni razionali e oggettive di cui sono portatore, ma per le lacrime che verso e faccio versare.

Vorrei toccare l'uno e l'altro tasto. Succede, così, che una volta mi tradisce l'emozione, un'altra mi ferisce un montaggio sfavorevole che taglia il meglio di ciò che ho affermato, un'altra ancora mi schiaccia il confronto televisivo, ...C'è una verità dura. Vengo chiamato in tv a parlare del problema, poiché sembra io sia l'unico uomo ad accettare di parlarne pubblicamente...io faccio volontariato senza sostegni finanziari di nessun genere, senza appoggi ecc. ecc. ed altri – dai giornalisti, alle associazioni di azione sociale, ecc. ecc.- traggono dal mio lavoro di che alimentare la loro già retribuita e consolidata collocazione ed attività professionale. Costoro finiscono sempre col parlare del problema, traendo le proprie conclusioni, sempre arrivando a questo per interposta persona: i veri soggetti del problema della tratta sono le ragazze, non i giornalisti e nemmeno i clienti.

Loro non parlano, se vengono cercate non aderiscono, perché ciò che sembra interessare di è solo il racconto drammatico della loro condizione, proprio ciò che

vorrebbero dimenticare. Se ascoltassimo le vittime della tratta ci direbbero che la nostra società è crudele perché rende troppo difficile il percorso di inserimento sociale e perché non offre loro lavoro, casa ecc.... invece le costringiamo a dire altro – ciò che interessa a noi per poter costruire il nostro discorso e per trovar conferma nelle loro parole a ciò che noi stessi abbiamo teorizzato.

Se parlassimo con i clienti, davvero, e non per andare a cercare l'orco che può trasformarsi in serial killer delle prostitute, o il malato e il perverso, ma l'uomo che non desidera spiegare nulla, che non vuol rispondere pubblicamente di nulla e che – invece – a fronte di una problematica di cui è parte, chiede impegni che nessuno vuole assumere .. ci accorgeremmo che questa testimonianza punta il dito contro milioni di clienti nascosti e falsamente moralisti.

Io stesso sono andato in tv a parlare della mia esperienza, ma alla tv non interessava ciò che desideravo davvero dire, interessa fare audience trovando un cliente disposto a parlare. ...La manipolazione e la strumentalizzazione sono evidenze del mondo della comunicazione: le conosco bene... La mia voce proposta solo come la voce di un cliente che consenta ad altri di parlare e discutere, serve solo ad altri a raggiungere obiettivi contrari a quelli che mi propongo.

... E raccontarsi sui giornali (8 maggio 2003)

La giornalista Silvia Marcegaglia ci ha chiesto un'intervista da pubblicare su Nigrizia; ha poi avuto l'opportunità di pubblicarla su Repubblica. Claudio ha interessato la rete e alcuni amici hanno avuto un contatto diretto con la giornalista, infine Claudio ha formalizzato una risposta molto articolata, proponendo all'attenzione della giornalista tutte le più profonde e sofferte considerazioni sue e della ...rete.

Cara Silvia,

domande dirette, le tue. Comincio dalla più facile. Mi chiedi del rapporto con la prostituzione coatta, se i clienti sono a conoscenza della situazione delle ragazze, se la scelta di andare proprio con queste ragazze dipende dal prezzo o anche da altri motivi... La realtà è banale e non intellettualizzabile. Certi comportamenti e certe scelte dei clienti vanno ricercati nelle parti più nascoste della psiche e non possono essere declinati in modo limpido e lucido. Uauh! Ora mi complico la risposta, così ne vengo fuori ... Nel momento in cui il cliente si avvicina ad una ragazza, immediatamente non si chiede nulla, cerca solo il modo per soddisfare una esigenza (attenzione non si tratta solo di una esigenza di natura sessuale) e cerca il modo più facile per farlo, quello che presenta meno complicazioni e che richiede meno implicazioni. Ci sono tariffe per le prestazioni a pagamento, buone per tutte le tasche, quindi il prezzo chiesto dalle schiave non è necessariamente il più accessibile a tutti, non è questo il motivo principale... Mettiamoci, allora, l'esotismo, la bellezza della maggior parte delle ragazze che vengono viste dal cliente come irraggiungibili in condizioni di rapporto paritario ed assolutamente libero. In un modo o nell'altro il cliente è portatore di un problema con la propria sessualità o con la propria affettività; in un modo o nell'altro a causa di questi problemi il cliente non ha sempre vita facile con l'altro sesso e trova nelle ragazze l'occasione per un incontro nel quale – visto che paga – non gli è richiesto niente altro che il denaro.

Rispondendo ad un'altra domanda, "chi sono i clienti", posso - quindi - spiegare ulteriormente ciò che tento di dire; i clienti sono uomini qualunque: fra i 9 milioni di maschi che - lo dicono le ricerche - cercano prestazioni sessuali a pagamento, ci sono i giovani ed i meno giovani, i ricchi ed i poveracci, gli intellettuali e le "bestie" (alcuni uomini sono davvero tali), i teneri ed i violenti, ecc., ecc. A voler far politica si potrebbe dire che il maschio di destra e, in particolare, il fascista, frequenta le ragazze e le disprezza, sfoga i propri istinti con sadismo, cattiveria, esprime con l'atto sessuale il suo senso di superiorità razzistica e, se non basta, non si perita di menar le mani o di chiedere prestazioni che comportino una violenza aggiuntiva rispetto a quella dell'atto in se; meglio se quelle prestazioni possono esprimere, quindi, il disprezzo che provano per quelle ragazze. Il maschio di sinistra consuma il rapporto portandosi dietro un qualche senso di colpa o un senso di peccato, probabilmente perché culturalmente sa bene per quale motivo una ragazza arrivi a prostituirsi e, quindi, lasciando da parte le donne che si prostituiscono per scelta (ma è poi una scelta?), tutte le altre appartengono ad una umanità dolente e ferita che egli si rende conto di ferire ancor più. Credo di poter dire che, comunque, nessuno si interroga sulla reale condizione della ragazza nel momento in cui si avvicina e, poiché ciascuno trova la ragazza che propone il prezzo giusto per le proprie tasche, il cliente cerca solo una prestazione nella quale, per pochi minuti, o per un'ora, o per una notte, o per un week end, ecc. ecc. egli è padrone del corpo di una giovane che lo asseconderà in tutto e per tutto. Questo è ciò che il cliente cerca. In un modo o nell'altro quella ragazza è, quindi, comunque una schiava per il cliente, perché nel rapporto che egli cerca, non c'è spazio per i sentimenti.

Molti sono portati a pensare che ci sia una differenza tra le ragazze che sono costrette a prostituirsi e quelle che - si dice - lo farebbero per libera scelta; c'è anche chi dice che la prostituzione è un lavoro come un altro e che ciascuno è libero di gestire il proprio corpo; c'è anche chi vive prostituendosi quotidianamente e non parlo solo di donne che tradiscono il marito o il fidanzato (quasi ancora che il tradimento inverso sia più accettabile) o che vivono una vita sessualmente ... sbarazzina. Nel mondo della prostituzione delle straniere è difficile trovare qualcuna alla quale quel ...lavoro piaccia. Tutti sappiamo bene, quindi, che le ragazze che possiamo incontrare per strada o altrove, in luoghi ben precisi (dal locale notturno alla abitazione privata tranquillamente indicata sui giornali del mattino) non sono libere, sono tutte - in qualche modo - chi più chi meno, schiave se non altro della situazione di disagio, di povertà, ecc. ecc. che esse sfuggono. Certo, molte diventano perfino spudorate nell'ostentare con atteggiamenti provocatori la loro bellezza, richiamando in modi molto espliciti i clienti, ecc. ecc. ma - per dirla con una immagine sciocca - lo schiavo negro che cantava nelle piantagioni non era felice e non è felice nemmeno la ragazza che esibisce ridendo il proprio corpo per offrirsi, ...per le ragazza prostituirsi o diventa un gioco da giocare prendendo in giro i clienti, oppure è un dramma insopportabile.

Sto girando attorno al problema e non ti parlo di me. Io ho cercato una ragazza ed ho trovato Isoke perché mi sentivo troppo solo, avevo un carico di problemi che mi sembrava insopportabile e non ero in condizione di intrecciare una relazione seria: i fallimenti familiari precedenti, l'età, ecc. tutto mi sconsigliava di ricominciare da zero in modo serio, tuttavia la solitudine mi pesava troppo. Lei era molto bella. Come ci arriva un uomo come me, non giovane, non ricco, non bello ... ad una ragazza così? Non sono mai stato e non sono un cliente abituale. Per molti versi sono un cliente anomalo, perché in altre condizioni psicologiche non avrei avvicinato la

ragazza e perché mai avrei pensato di poter frequentare una prostituta. Ma questa è una scusa.

Nel mio romanzo "Sono nessuno o sono una nazione" racconto di un amico che dopo anni di militanza a fianco dei baschi clandestini e perseguitati, dopo aver corso rischi inenarrabili per loro, arriva a San Sebastian per un Convegno e va a cercare una ragazza; dopo soffre tremendamente di aver in qualche modo sporcato il suo sogno - l'impegno per i baschi - ma è andata così; per me dopo 30 anni di impegno per i diritti dell'uomo e per i diritti dei popoli, pagare una ragazza di colore è stato il tradimento più grande che potessi fare anche a me stesso... è stato peggio che prostituirmi. Per questo penso che la prostituzione sessuale sia, tutto sommato, il male minore di una società che è tutta prostituita, che non ha valori stabili, che non crede davvero profondamente in qualcosa, ma è sempre pronta a tradire e a vendersi.

Il nostro primo rapporto è stato consumato in malo modo e non avrebbe potuto essere altrimenti: posso romanzare i toni, ma la realtà è un'altra. Così come dovrei dire la verità del nostro incontro che non è stato un brutale approccio, come ho narrato nel libro, ma qualcosa di più delicato anche se sostanzialmente uguale: piangevo su di una panchina davanti alla stazione ferroviaria di Porta Nuova a Torino. Lei mi è passata davanti, è andata oltre, poi è tornata sui suoi passi e mi ha chiesto che cosa avevo... Non dico altro perché pur avendo reso pubblica la nostra storia, conservo alcune cose "nostre", come nostra è la situazione attuale che ci vede – da mesi – vivere insieme eppure aver scelto di cominciare tutto da capo, affrontare i problemi e ritrovare una purezza del nostro rapporto, lasciando che passi il tempo necessario a capire se siamo o non siamo una coppia. C'è una complicità e un gioco in questo ... come dire, sacrificio-rinuncia o altro che ci libera da tutto ciò che è stato sbagliato fra noi. Lei vorrebbe avermi conosciuto in altre circostanze; io non mi vergogno affatto di lei, ma di me stesso, quindi ci stiamo conoscendo nel modo giusto. Ho provato vergogna, una terribile e sconfinata vergogna. Eppure dopo il primo incontro mi sono riproposto di tornare a cercarla e – onestamente – non è che avessi maturato immediatamente l'idea di poterla aiutare, ecc. ecc. Semplicemente avevo bisogno di lei. Mi era scattato in testa l'idea che cercare lei e solo lei, fosse meno grave di andare a cercare qualunque altra ragazza. Cercando lei ho conosciuto altre ragazze, le ho incontrate a casa sua, le ho incontrate normalmente per strada; molte mi si sono offerte, ma sempre chiedevo di lei e – al mio rifiuto – mi prendevano in giro, perché dicevano che mi ero innamorato...una ragazza mi si è infilata nel letto dove dormivo aspettando Isoke a casa sua: mi ha deriso perché l'ho respinta, dimostrando di non essere abbastanza uomo... Ci è voluto molto poco perché le cose tra noi cambiassero; in fondo lei cercava qualcuno che la accompagnasse nel percorso di uscita da una situazione nella quale non avrebbe mai voluto trovarsi e dalla quale non sapeva come uscire. E' stato difficile perché tra i clienti ci sono anche quelli che credono di poter prendere in giro le ragazze per averne i favori; molti propongono vacanze, lavoro, matrimonio al solo scopo di approfittare meglio della situazione; quindi le ragazze non dicono la verità e non credono che i clienti dicano loro la verità: alcuni danno nomi falsi, esattamente come fanno le ragazze; altri hanno telefonini che usano solo per telefonare o farsi chiamare dalle ragazze. I peggiori sono quelli pieni di soldi che spendono generosamente, ma sostanzialmente illudono le ragazze, le usano passandole agli amici, invitandole a festini - dove gira anche droga – e in occasione dei quali la ragazze sono irretite ed intontite di proposte: la ricchezza è lì a loro disposizione e tutti stanno per divorziare e se tutto va bene sono pronti a metter su

casa, ecc. ecc...alcuni, pieni di soldi, riescono a consumare gratis perché le ragazze investono su un rapporto strano, ma speciale... Oggi ...siamo sparsi per tutta l'Italia e la costante di ogni amico è non trovar risposte da nessuno, non poter parlare con nessuno (con chi parla un uomo sposato che vuol fare qualcosa, ma deve tener nascosto tutto alla famiglia) Per alcuni mesi mi sono spostato per gli incontri, per i volantinaggi e anche solo per un contatto; alcuni sono venuti ad Aosta per conoscermi e parlarmi, ma è difficile concretizzare il nostro lavoro... Per molti problemi Isoke mi è vicina chiacchierando con me sulla possibilità che il problema prospettato ad un amico da una ragazza, sia diverso da come sembra. E' già successo che amici mi chiedano di far parlare Isoke con la ragazza che sta loro a cuore; per Isoke questo è faticoso: cerca di andare oltre, di dimenticare ed io, invece, la spingo a spendersi per le altre ragazze, magari preparandosi a trasformare questo impegno in un lavoro vero e proprio... Ti risparmio i clienti buzzurri violenti e beceri; non tengo conto delle telefonate stupide, delle mail di insulti o di quelli il cui problema è che conoscono e frequentano una minorenni e tentano di spiegarmi che ciò che in Italia è reato, in Africa ha un altro senso ... lo consiglio loro di rivolgersi ad un sessuologo e ad un legale perché si stanno inguaiando e stanno facendo davvero del male. ...Mi chiedi "quando sei diventato cliente"... accidenti, non riesco a superare questa realtà ...sono solo un uomo, però, e non voglio fermare la mia vita per chiedere perdono e piangermi addosso; vivo i problemi ed i miei errori, cerco di mettere a posto quel che posso, cerco di perdonarmi, sì di perdonare me stesso e vado avanti. Ecco perché mentre uso termini come le ragazze (le ragazze di Benin City, per simboleggiare tutte le africane attraverso un riferimento emblematico), preferisco usare la parola amici per parlare di quelli che sono stati loro clienti o che forse lo sono ancora, pur avendo una sorta di rapporto esclusivo, un carico umano, morale e psicologico...

Capitolo 8

Riprogettare

L'anno 2004 è stato particolarmente intenso per il Progetto: mentre il numero dei gruppi di auto-aiuto costituiti è cresciuto e mentre la rete è giunta a contare 150 amici stabilmente in rete in tutta Italia, si è costituito anche il nucleo delle ragazze, direttamente protagoniste di piccole/grandi attività: fra queste l'auto-mutuo aiuto che Isoke, in particolare, ha saputo spontaneamente svolgere a favore di alcune amiche. Sono nati, così, anche nuovi documenti, concettualmente più solidi e concreti dei primi accorati appelli: in particolare, due lettere aperte ai clienti ed una inchiesta.

Lettera aperta ai clienti ed agli amici delle ragazze nigeriane vittime della tratta (marzo 2004)

Molte ragazze nigeriane vivono clandestinamente in Italia e sono vittime della tratta. Tu conosci il problema e ti poni degli interrogativi. Noi siamo un gruppo di persone che, come te, hanno conosciuto il problema e si sono poste degli interrogativi. Abbiamo cercato risposte insieme. Ed abbiamo capito che ciascuno di noi può far qualcosa di utile per queste ragazze ed insieme a queste ragazze, se insieme impariamo ad andare oltre i nostri bisogni, i nostri problemi, le nostre difficoltà, oltre le ragioni che ci hanno spinti – appunto – a conoscere il problema, diventando clienti e amici di queste ragazze. Siamo un'associazione di persone attive con gruppi di auto-mutuo aiuto, proprio per andare oltre.

Non è stato è non facile mettere insieme clienti ed amici delle ragazze: alcuni sono stati raggiunti grazie ad un libro che - raccontando la storia di uno di noi ed ottenendo un certo successo - ha commosso e dato coraggio a molti. Ma il libro non bastava, così abbiamo approfittato dell'eco che ne derivava partecipando a programmi radiotelevisivi, facendo parlare i giornali, dando complessivamente visibilità al ruolo dei clienti e degli amici delle ragazze. Siamo anche andati in alcune strade italiane a distribuire volantini ad altri uomini, parlando loro "da uomo a uomo – da cliente a cliente". Funziona! Funzionerebbe anche meglio se fossimo più numerosi e se oltre che a rivolgerci al numero verde, oltre che a sostenere economicamente ed affettivamente le ragazze, oltre che impegnarci in qualche modo (spesso disordinato e confuso e, per questo, spesso ricco di delusioni), uscissimo anche noi dalla clandestinità e diventassimo un soggetto attivo contro la tratta.

Non stiamo chiedendo a nessuno di mettersi in piazza, ma proponiamo a tutti i clienti ed amici delle ragazze di non rimanere nell'anonimato, di fidarsi – se non di altri – almeno di coloro che, come noi, hanno scelto di affrontare di petto il problema, dandosi uno strumento operativo: il Progetto la Ragazza di Benin City. Vorremmo conoscere e mettere in rete altri amici per poterci aiutare reciprocamente ad aiutare le ragazze. I mutamenti in atto nel fenomeno della prostituzione, anche in conseguenza della nuova legislazione, fanno sì che le ragazze non siano più facilmente avvicinabili da operatori laici e religiosi, da tutori dell'ordine ed operatori delle diverse istituzioni; solo i clienti e gli amici possono mantenere un collegamento diretto con le ragazze e questo è un ruolo rispetto al quale non possiamo venir meno.

Contattaci, ma non aspettarti un'organizzazione strutturata e ricca: siamo dei volontari, assolutamente liberi e svincolati da tutte le organizzazioni ed associazioni operanti, pronti a collaborare solo con quelle che non intendono criminalizzarci e non ci voglio testimoni pentiti

Tutto sommato ci interessa assai poco il problema della prostituzione, ma ci interessa il problema della tratta e se per affrontarlo dobbiamo mostrarci capaci e propositivi anche rispetto alla prostituzione o rispetto alle problematiche della affettività e della gestione della sessualità, o rispetto alle difficoltà che nascono dall'aver a che fare con ragazze di cultura profondamente diversa dalla nostra, lo faremo, lo facciamo.

I nostri documenti e le nostre pubblicazioni sono in rete: il sito www.inafrica.it ci ospita e ci sostiene. Contattaci all'indirizzo specifico indicato nel sito stesso: se ti registri (gratuitamente) avrai immediatamente un contatto telefonico ed un'opportunità di incontro.

Far Rete per le ragazze di Benin City (aprile 2004)

Siamo un'associazione non strutturata, composta da amici delle ragazze di Benin City. Amici e anche di più: alcuni di noi si sentono fratelli, altri padri, altri amano una di queste ragazze e alcuni sono sinceramente ricambiati. Non siamo sempre stati tali. Per la maggior parte di noi l'esperienza che stiamo portando avanti a sostegno delle ragazze di Benin City è partita da un incontro casuale. Siamo stati clienti e alcuni di noi sono ancora tali. Avevamo la necessità di incontrare altre persone che avessero vissuto la stessa esperienza, ma ce ne mancava del tutto la possibilità, fino a quando è uscito il libro, il romanzo di Claudio Magnabosco "Akara-Ogun e la ragazza di Benin City", edito da Quale Cultura-Jaca Book, che raccontava una storia del tutto simile a quella che tutti noi avevamo vissuto o stavamo vivendo. Lo abbiamo cercato, ci siamo cercati, ci siamo incontrati; lo abbiamo spinto e motivato a far qualcosa di più del promuovere il suo libro e così è nato il Progetto la Ragazza di Benin City teso ad ottimizzare l'impegno di ciascuno e di tutti.

Tutti ci chiedevamo che cosa potevamo concretamente fare per aiutare una ragazza che ci stava a cuore e, in generale, tutte le ragazze che condividevano la sua stessa condizione. Quante volte i nostri tentativi erano stati maldestri, quante volte non abbiamo capito cosa fosse giusto e utile fare, quante volte ci siamo sentiti soli di fronte ad un impegno che ci appariva troppo grande e che portavamo avanti quasi clandestinamente, perché non ci era possibile proclamarlo pubblicamente o non avevamo il coraggio di farlo individualmente. Non era solo la vergogna a fermarci, anzi per alcuni di noi questa non sussiste affatto; e non era solo il cosiddetto perbenismo che ci avrebbe potuto rendere simili ad altri clienti, quelli che frequentano delle prostitute, ma in pubblico esprimono disgusto per il fenomeno della prostituzione.

Molti di noi sono sposati e hanno figli; e quando siamo separati ed abbiamo dei figli con i quali i rapporti sono difficili proprio per via della separazione, temiamo che la nostra frequentazione con una ragazza possa non solo esser oggetto di riprovazione, ma addirittura di complicazioni legali e giuridiche, tali da farci perdere il rapporto con i figli. Alcuni di noi non sono sereni, non erano affatto sereni prima di entrare in rete. Avevamo problemi nella gestione della nostra sessualità, nel nostro rapportarci con un universo femminile che non capiamo e che ci spaventa, altri fra noi hanno mostrato di avere addirittura una sorta di dipendenza da una tipologia di comportamento sessuale... fuori dalle righe. Altri, più banalmente (ma quant'è dura

ammetterlo), cercavano l'occasione di poter avere rapporti con una ragazza giovane e bella, attrattiva del tutto normale, ma molto più pregnante se dall'altra parte c'è un uomo di mezza età che fatica ad accettare l'invecchiamento.

Appena dopo il contatto con Claudio sono cominciati i nostri primi incontri e ci siamo resi conto che le organizzazioni sociali, le associazioni del numero verde contro la tratta, il mondo del volontariato, le istituzioni stesse e perfino le forze dell'ordine, stavano parlando di noi Ci siamo resi conto che non volevamo esser giudicati e che, anzi, proprio il nostro comportamento per molti criticabile e moralmente discutibile, poteva renderci preziosi operatori a favore delle ragazze vittime della tratta. I nostri incontri si sono fatti più frequenti, abbiamo discusso dei nostri problemi per renderci più sereni nel proporci in una relazione di aiuto per una ragazza, per le ragazze. Abbiamo acquisito sicurezza e coerenza e spesso abbiamo constatato che questo era positivamente percepito dalle ragazze. All'inizio eravamo una decina poi Claudio ha cominciato ad illustrare la nostra esperienza partecipando a programmi televisivi e radiofonici, mentre giornali e riviste parlavano abbastanza diffusamente di noi. Abbiamo creduto fosse giunto il momento che si smettesse di parlare di noi, decidendo di essere noi stessi a farlo. Ed abbiamo tentato in tutti i modi di far parlare le ragazze, per evitare che – di nuovo – si parlasse di loro senza dar mai loro davvero voce. Non ci siamo organizzati, non abbiamo fatto ricorso a finanziamenti, ci siamo – come si dice – autofinanziati – per poterci incontrare nelle diverse località italiane: a Torino, Milano e Genova abbiamo perfino distribuito volantini agli uomini che andavano a cercare per strada delle ragazze e con questi abbiamo cercato un dialogo “da uomo a uomo – da cliente a cliente”.

Quando ci siamo accorti che non esistevano, in Italia e forse in Europa, esperienze simili alla nostra, abbiamo capito che avevamo una responsabilità in più. Abbiamo deciso di conquistare una nuova visibilità, di proporci ad altri amici, di fare non solo “rete”, ma “massa”. Se è vero, come dicono talune stime, che circa nove milioni di italiani frequentano delle prostitute, mentre sappiamo che molti di questi clienti sono troppo perbenisti o troppo bestie per poter capire il nostro appello, ci è anche chiaro che molti uomini possono aver bisogno di conoscere una esperienza come la nostra. Molti possono far qualcosa di più di quel che si propongono di fare da soli a favore di una ragazza, spesso finendo ingannati e delusi perché anche nell'aiutare una persona bisogna essere credibili: in quella assurda “normalità” di fondo che caratterizza l'esperienza di vita delle ragazze che si prostituiscono e che sono vittime della tratta, ingannare un cliente non è troppo immorale e prima di considerare un ex cliente in una dimensione diversa ce ne passa. Noi abbiamo deciso di far rete per le ragazze di Benin City, un modo per identificare una problematica nel problema più ampio, non certo per circoscriverlo, ma perché non possiamo essere un gruppo che si fa carico di tutto, ma possiamo riconoscere in quella totalità una componente rilevante: la condizione delle africane e delle nigeriane, in particolare.

Contattaci. Non aspettarti un'organizzazione con sede, operatori, dossier, documenti, ecc. ecc. Non aspettarti una organizzazione che gestisce fondi ed attua progetti. Noi siamo i fondi, noi siamo i progetti. Insieme potremo valutare dall'effetto di questa campagna quali risposte organizzative dare alla nostra esperienza. Se sei l'amico, il fratello, il padre, il fidanzato, il cliente di una ragazza di Benin City contattaci.

Una inchiesta (maggio 2004)

Un'inchiesta sulle condizioni di vita delle ragazze nigeriane in Italia ha coinvolto 150 clienti/amici, 34 ragazze/prostituite e 12 volontari sparsi in tutta Italia.

Tratta, prostituzione e inserimento sociale delle ragazze di Benin City in Italia

La realtà è diversa e più grave di quella raffigurata da ministeri, organizzazioni internazionali, forze dell'ordine, associazioni di volontariato e media.

Continuano ad arrivare in Italia giovani clandestine nigeriane; non provengono più dalle zone urbanizzate, ma da quelle interne, dove le notizie sulla tratta sono meno diffuse; è - cioè - cambiata la strategia di reclutamento delle ragazze. Le ragazze non confidano a nessuno le modalità del loro viaggio di arrivo in Italia, ma sicuramente non sono finiti i viaggi della disperazione compiuti attraversando il deserto, disseminato di sofferenze e di morte. Le mamen sono coadiuvate da sempre più numerosi ragazzi africani, presunti amici/fratelli/fidanzati delle ragazze; questi, in realtà, le sfruttano e le controllano, ricorrendo ad un inganno affettivo fino ad oggi per lo più sconosciuto nell'ambiente africano, ma utilizzato dal racket dell'Est europeo; è - cioè - cambiata la strategia di controllo delle ragazze. Si nota una commistione malavitosa tra i racket est-europeo, africano ed italiano; che albanesi e rumeni controllino ragazze africane è, tuttavia, un fatto sorprendente e se solo occasionale, presto i racket si scontreranno per il controllo del mercato; è cambiato - cioè - il racket e le ragazze sono sempre più spesso vendute.

Senza un accompagnamento dopo la denuncia, il percorso comunitario, l'acquisizione di documenti e l'avvio al lavoro, quando le ragazze si trovano in difficoltà tornano a prostituirsi; le misure di reinserimento - quindi - non sono efficaci. Anche le coppie (cliente/ragazza) regolarizzate trovano difficoltà per la casa (saltano i contratti di affitto) e per il lavoro; gli uomini rischiano di perdere i figli nati dal precedente matrimonio perché la loro relazione con una africana viene stigmatizzata moralmente dai familiari; il contesto sociale - quindi - è ancora impregnato di razzismo. I media accentuano il loro interesse strumentale per i clienti e per le prostitute, più che per ascoltarne voce-esigenze e proposte, per trarne testimonianze crude e lacrimevoli, spettacolarizzando parodisticamente i problemi e rinunciando a fare vera informazione.

La maggior parte delle ragazze non si prostituisce più in strada, ma in appartamenti: nei condomini più decorosi, le proteste degli inquilini sono mitigate dalla pietà verso le ragazze e dal timore di ritorsioni esplicitamente minacciate da chi le controlla. Aumenta tra i clienti il numero degli extracomunitari che hanno minori disponibilità economiche e considerano le ragazze soltanto come oggetti; anche molti clienti italiani sono privi di scrupoli, ma almeno alcuni di loro diventano risorsa positiva per le ragazze; è cambiata, quindi, la tipologia dei clienti e l'atteggiamento delle autorità è tollerante, poiché considera la disponibilità di prostitute per gli stranieri come un calmiera. La clientela italiana è costituita da un numero sempre maggiore di approfittatori che potendo offrire alle ragazze lavoro occasionale, abitazione, prestiti, cibo, ecc. esigono in cambio prestazioni sessuali e denaro; è aumentato - cioè - il numero degli sfruttatori delle ragazze. Cresce il numero degli esercizi commerciali gestiti da stranieri che offrono alle ragazze lavoro temporaneo, documenti veri e falsi, prestiti, contatti con nuovi clienti, casa; le ragazze pagano con prestazioni sessuali, consegnano i documenti (che vengono clonati e riciclati), effettuano commissioni (anche consegne di droga attraverso imprudenti clienti/amici); sono - cioè - aumentati i vincoli della clandestinità delle ragazze. Con

meno numerosi e meno generosi clienti e più oneri per sopravvivere, molte ragazze si spostano in diverse località italiane ed estere all'inutile ricerca di piazze redditizie; dopo poche settimane tentano di tornare in Italia; prive di documenti e di soldi, ricorrono agli amici/clienti italiani o contraggono nuovi debiti legandosi a nuovi sfruttatori.

Sono più di 100 le ragazze africane assassinate in Italia in 2 anni. Le vittime di violenze che hanno fatto ricorso a strutture sanitarie pubbliche sono molte; più numerose quelle che, per paura, non si sono fatte curare; cresce il numero delle ospiti di servizi di psichiatria. Si stanno moltiplicando le iniziative ed i progetti rivolti ai clienti; la più interessante è il sito www.chisei.org, attivato a Roma.

Le novità del 2004

Nella seconda metà dell'anno 2004 si registrano alcune significative novità per il Progetto.

www.inafrica.it, a pieno ritmo

La nostra collaborazione con il sito www.inafrica.it è di lunga data: Alessandro che lo gestisce ci contattò fin dall'inizio della nostra attività ed avemmo il primo incontro in occasione della Fiera del Libro di Torino del 2003. Ma è nel 2004 che la collaborazione si è rafforzata e che il sito ha iniziato a pubblicare con regolarità notizie e documenti del nostro Progetto; tra i documenti che il sito presenta, uno non ha ottenuto fino ad ora l'attenzione che auspicavamo: si tratta del breve studio "la tratta e la prostituzione spiegata a mio figlio", attraverso il quale si mira ad anticipare i tempi di una educazione affettiva e sentimentale, oltre che sessuale, cercando di formare nei giovanissimi, fin dalla più tenera età, la coscienza di alcuni drammatici fenomeni del nostro mondo, come la schiavitù, le nuove schiavitù che ancora esistono.

La pièce teatrale Isoke

Dal nostro lavoro è nata la pièce teatrale Isoke, ispirata al romanzo di Claudio ed alle problematiche delle ragazze e dei clienti; la pièce si avvale della voce registrata di alcune ragazze nigeriane seguite dalla Caritas di Udine; presentata in anteprima proprio a Udine, la pièce ha avuto un grande successo in tutto il Friuli; è stata poi presentata al Festival internazionale di Teatro di Umago (Croazia) e a Bologna; posta in calendario anche per una rappresentazione a Roma (poi annullata per ragioni tecniche), la pièce è dovuta al lavoro del Gruppo Teatro Incerto di Udine. Ha una "concorrente" nell' opera teatrale, "Anime Schiave", che il gruppo teatrale ACTI di Torino ha messo in scena, traendo spunto da un saggio del giornalista de "La Stampa", Marco Neirotti. Il Progetto fa riferimento ad entrambe per diffondere il proprio impegno e far crescere la rete.

Akara-Ogun e la ragazza di Benin City, on line

Altra importante novità è il rinnovato successo del romanzo di Claudio che, pubblicato nel sito www.inafrica.it, si rivela, nuovamente, esser valido strumento di

aggancio per nuovi amici e per nuove amiche; molto numerosi, infatti, i contatti con le persone che lo hanno scaricato e subito dopo si sono offerti di collaborare con il Progetto.

Donne che vogliono capire

Un numero sempre crescente di donne ha voluto contattarci; "donne che vogliono capire", così le chiamiamo, donne positivamente attente non solo alle problematiche delle ragazze ridotte in schiavitù, ma anche, e forse ancor più, a quelle degli uomini. Abbiamo raccolto un dossier ponderoso, nel quale raccogliamo lettere e mail, non potendo documentare quante telefonate e quante discussioni a quattr'occhi siano state affrontate con queste donne; tra di esse c'è una tenerissima giovane romana, Nicole, che ci scrisse "amo, un ragazzo di Benin City", sostanzialmente esprimendo tutti i dubbi, le difficoltà ed i problemi che gli amici delle ragazze di Benin City hanno sempre espresso nei confronti delle ragazze.

I percorsi dei migranti

Il problema della migrazione forzata non riguarda solo le giovani donne; i percorsi per raggiungere l'Italia dall'Africa sono terribili per tutti, ragazze e ragazzi africani, anche questa è una realtà di cui il Progetto si è fatto, se non altro, carico culturale: la terza edizione del Premio Progetto la Ragazza di Benin City ha visto tra i premiati il giornalista Fabrizio Gatti, autore di una inchiesta pubblicata da Il Corriere della Sera proprio sui viaggi della disperazione, affrontati da giovani donne e da giovani uomini africani con destinazione l'Europa e l'Italia in particolare.

Il Papagiro, un libro di Antonio Giaconia

Il libro del nostro amico Antonio Giaconia, "Il Papagiro" pubblicato on line dal sito www.inafrica.it ha avuto un buon successo; affronta in modo appassionato e disincantato le problematiche della prostituzione viste dalla parte degli uomini e delle ragazze, clienti e prostitute; una umanità sofferente, ma vera, un libro coraggioso e, per molti versi, spietato: l'autore racconta e si racconta e sicuramente è per questo che un numero rilevante di lettori ne ha scaricato il testo.

Un sito per i clienti...

La sesta novità è l'inizio delle attività del sito www.chisei.org che affronta le problematiche della tratta, della prostituzione e dei clienti con un'ottica innovativa:

Queste novità hanno comportato un rinnovato impegno ed hanno intensificato il ritmo degli incontri; l'estate 2004 è stata l'occasione per perfezionare la conoscenza diretta e personale soprattutto fra la amici del nord e del centro Italia; purtroppo rari sono rimasti gli incontri con gli amici del sud. Mettendo mano ai materiali raccolti nel corso di questi anni ci si avvede di esser detentori di un vastissimo materiale, pagine e pagine di sfoghi, domande, lamenti e proposte. E fotografie...Abbiamo anche un bell'archivio di fotografie delle coppie consolidate, dei bimbi che sono nati da queste unioni, delle amicizie che si sono stabilite e molte fotocopie di documenti da allegare a richieste di lavoro che gli amici si sono scambiati, talora ingenuamente...l'amico di Milano chiede a quello di Verona di cercare un lavoro

per la sua fidanzata e l'altro fa la stessa cosa, senza supporre che – trovarlo..! – ciascuno troverebbe lavoro per la propria amica e se si rivolge altrove è proprio perché non lo trova. Anche per il lavoro, però, molte situazioni hanno trovato una soluzione. Il nostro bilancio, quindi, è ampiamente in attivo.

Ringraziamenti

Grazie alle tante Isoke che stanno nella nostra rete e per le quali riusciamo a fare sempre troppo poco.

Grazie a Giuseppe, Stefano, Daniele, Giancarlo, Leo, Angelo e Luca che non firmano il libro, ma ci sono stati e ci sono ugualmente vicini.

Grazie a Leopoldo con il quale abbiamo condiviso una positiva esperienza di presentazione pubblica del nostro lavoro.

Grazie a Laura e Anais perché il loro spendersi con noi è dar voce alle tante “donne che vogliono capire” e sanno bene quanto ...anche noi lo vorremmo.

Grazie a chi ci legge e a chi parla di noi... non troppo male.

Grazie a chi, dopo aver letto, prenderà contatto con noi ed inizierà ad attraversare, per superarlo con le ragazze e con noi, il deserto morale della clandestinità.

Grazie a chi non tace e non si nasconde.

Progetto La Ragazza di Benin City

Sommario

Capitolo 1	3
La lettera.....	3
Capitolo 2	7
Nigeria, la città delle prostitute dove tornano le "italiane".....	7
Capitolo 3	9
Per amore di una lucciola.....	9
Capitolo 4	13
La filosofia del Progetto la Ragazza di Benin City	14
Capitolo 5	16
Le circolari della rete	16
On the road (12 giugno 2002)	16
Il problema siamo noi ... (5 settembre 2002)	18
Terribili pressioni (16 ottobre 2002).....	19
Darci una organizzazione? (23 giugno 2003).....	23
Capitolo 6	26
I documenti del Progetto la Ragazza di Benin City	26
Progetto la Ragazza di Benin City.....	27
Decine di africane sono state assassinate in Italia	27
Da uomo a uomo – Da cliente a cliente.....	28
Legge sulla prostituzione: clienti ed amici unica risorsa per aiutare le vittime della tratta.....	29
Venti anni, africana, assassinata dal cliente che l'amava.....	30
L'abbraccio di un bimbo	32
Che vuol dire essere clienti? (Intervento radiofonico)	33
Le clandestine vivono segregate nel terrore	34

Capitolo 7.....	35
Confessarsi in TV	35
Rai Uno – Domenica In (21 ottobre 2002)	37
Rai Uno – Canale 5 (22 gennaio 2004)	38
Canale 5 – Maurizio Costanzo Show (ottobre 2004)	39
La7 – Orlando (novembre 2004).....	41
... E raccontarsi sui giornali (8 maggio 2003)	42
Capitolo 8.....	45
Riprogettare	46
Lettera aperta ai clienti ed agli amici delle ragazze nigeriane vittime della tratta (marzo 2004)	46
Far Rete per le ragazze di Benin City (aprile 2004)	47
Una inchiesta (maggio 2004)	49
Le novità del 2004	50
www.inafrica.it a pieno ritmo	50
La pièce teatrale Isoke	50
Akara-Ogun e la ragazza di Benin City, on line.....	50
Donne che vogliono capire	51
I percorsi dei migranti	51
Il Papagiro, un libro di Antonio Giaconia	51
Un sito per i clienti.....	51
Ringraziamenti	52

